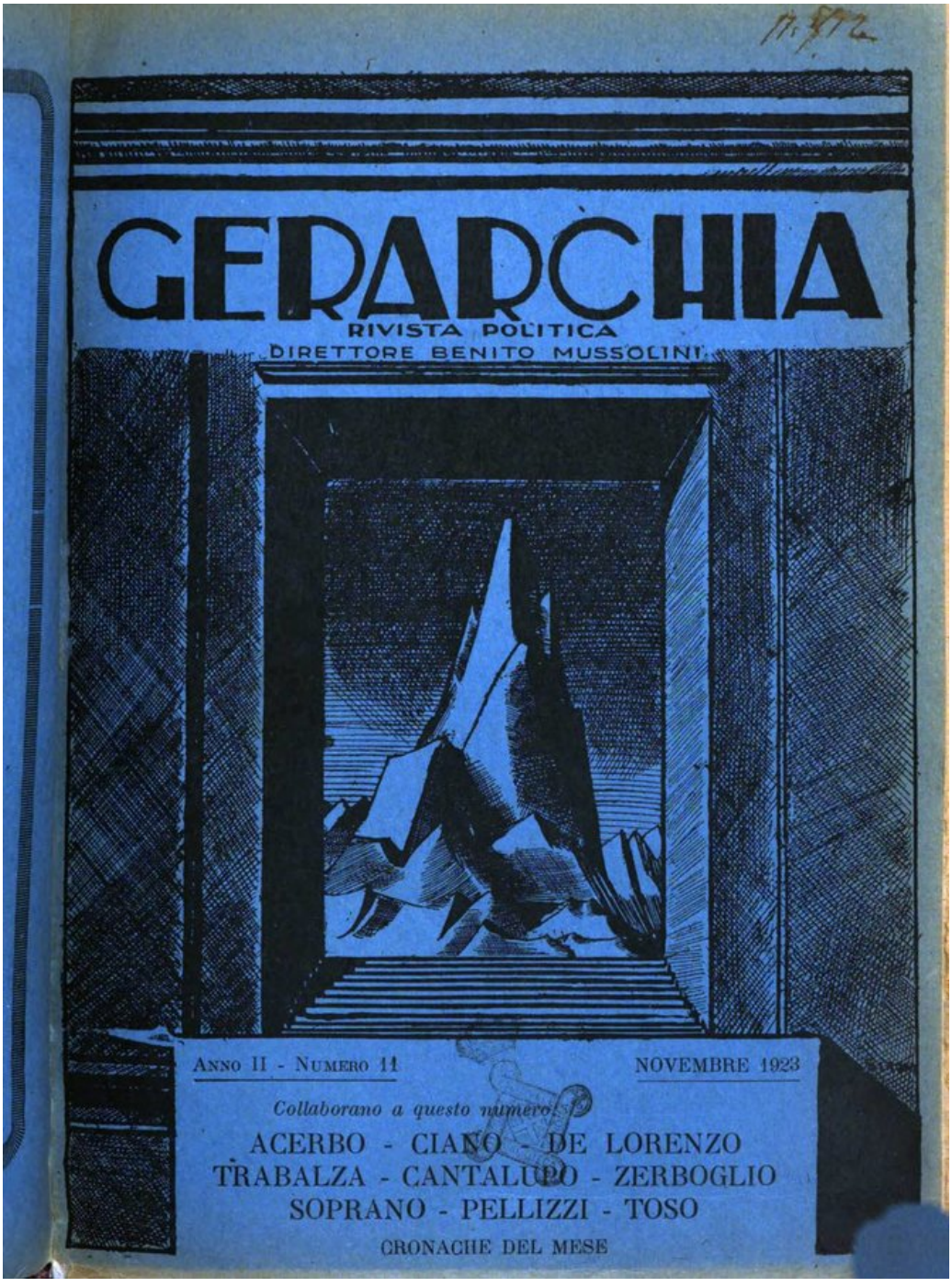
Biblioteca Nazionale Centrale di Roma



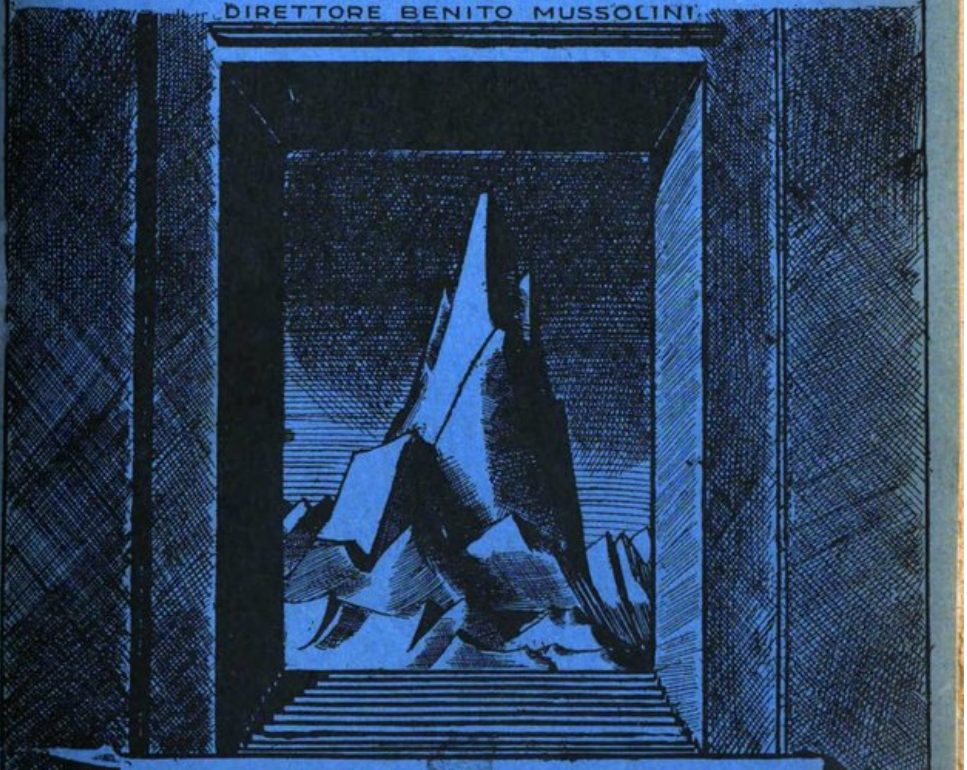
Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

N. 872

GERARCHIA

RIVISTA POLITICA

DIRETTORE BENITO MUSSOLINI



ANNO II - NUMERO 11 NOVEMBRE 1923

Collaborano a questo numero:

ACERBO - CIANO - DE LORENZO
TRABALZA - CANTALUPO - ZERBOGLIO
SOPRANO - PELLIZZI - TOSO

CRONACHE DEL MESE

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

GERARCHIA - Redazione: MILANO - Via Lovanio, 10
Ammin.: Via Paolo da Cannobio, 35

ESCE OGNI MESE

Abbonamento annuo L. 24,- ... Un numero separato L. 2,50

SOMMARIO

GIACOMO ACERBO: Le cause del fallimento dei precedenti tentativi di riforma.

COSTANZO CIANO: Il Governo Fascista ed i problemi della marina mercantile.

GIUSEPPE DE LORENZO: Il passo di Roma.

CIRO TRABALZA: La scuola e la cultura italiana all'estero.

ROBERTO CANTALUPO: Il castigo della Democrazia.

ADOLFO ZERBOGLIO: La truppa « Alpina ».

DOMENICO SOPRANO: La pressione demografica e la crisi europèa.

CAMILLO PELLIZZI: Croce: l'ultimo della borghesia.

ALBERTO TOSO: De vi armata et consensu populari.

Speculum: FERMI: Cronache del Pensiero Religioso - A. B.: Cronache del Pensiero Filosofico - UGO CERLETTI: Cronache Scientifiche - ALFREDO SIGNORETTI: Politica Estera - FRANCESCO GERACI: Politica Coloniale - AINI: Cronache Finanziarie.

Qualche libro.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

GERARCHIA
RIVISTA POLITICA
DIRETTORE: BENITO MUSSOLINI

A PROPOSITO DELLA RIFORMA AMMINISTRATIVA

Le cause del fallimento dei precedenti tentativi di riforma

Ora che il Governo fascista, in un anno di intenso ed organico lavoro, ha assolto in gran parte, con energia ed unità d'indirizzo, l'impegno solennemente assunto del riordinamento dell'Amministrazione pubblica, non è inutile, credo, riferirsi alla situazione che esso trovò nella compagine amministrativa statale al momento del suo avvento al potere e rilevare le ragioni che avevano determinato il fallimento dei precedenti tentativi di riforma.

Alle considerazioni che esposi nel discorso di Bologna aggiungo qualche altro elemento dilucidativo.

Diverse cause avevano influito a determinare il grande disordine amministrativo dello Stato. Alle cause generali di carattere strettamente politico che avevano provocato tutta la crisi statale, le quali si possono riassumere nel vasto disorientamento spirituale e nel profondo disagio economico (che l'incapacità delle classi sociali più elevate e preparate e la demagogia parlamentare, con la conseguente inanità dei governi, avevano resi più gravi) si aggiungevano le cause speciali. Queste si dovevano ricercare principalmente nel sistema della statizzazione di servizi industriali; nella legislazione caotica di guerra e in quella disorganica del dopo guerra; e, principalmente, nella indisciplina della massa lavoratrice dello Stato. E' appena necessario ricordare che detta massa, salvo beninteso le eccezioni, pareva avesse perduta completamente la concezione dei suoi doveri

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

e quella dell'interesse generale del Paese, per cui i servizi pubblici erano in certo modo sfuggiti al potere dello Stato e passati al reggimento di categorie di impiegati che li regolavano a loro piacimento. Da un giorno all'altro i servizi restavano inattivi: ovvero, come si praticava nelle ferrovie, lo stesso personale indicava le persone e le merci che potevano o non dovevano servirsi del mezzo di trasporto, colpendo ripetutamente con i propri veti anche il materiale militare e gli agenti della forza pubblica.

Passata la lotta di classe dal campo privato a quella del pubblico diritto, grandi coalizioni di agenti dello Stato si erano erette a forza antitetica alla podestà dell'amministrazione pubblica, che nella lotta era sempre la soccombente. In conseguenza gli organici, già moltiplicati spesso senza corrispondente legittimo motivo, si ingrossarono dopo la guerra sempre più con l'estensione dell'attività dello Stato ad altri servizi economico-monopolistici. Fu rilevato che non la necessità della funzione determinava l'organo, ma l'organo la funzione. E il Governo sopiva l'indisciplina e il disagio economico dei pubblici impiegati, sempre a seguito di violenti richieste, con lento ma costante impinguamento di paghe e di stipendi, e non raramente anche di organici. Otteneva di più chi adoperava mezzi più violenti.

Dal punto di vista della organizzazione legale lo Stato era oppresso non soltanto dalle enormi passività dei servizi statizzati, come le ferrovie e i servizi postali telegrafici e telefonici, ma anche da organismi e servizi propri del periodo di guerra che si ritardava a smontare con espedienti non sempre giustificati. L'unico Ministero dell'Agricoltura, Industria e Commercio era ancora tripartito in quello dell'Agricoltura, dell'Industria e Commercio, e del Lavoro. Il Ministero delle Terre Liberate esisteva ancora, non si sa perchè; e analogamente, presso la Presidenza del Consiglio esisteva un Ufficio centrale per le Terre redente, perpetuando così il distacco dell'amministrazione di dette terre da quella generale dello Stato per cui anzi era stata creata a bella posta una sesta Sezione del Consiglio di Stato. Ogni Amministrazione era poi congestionata da un numero pletorico di Commissioni, Comitati speciali etc., destinati solo ad intralciare qualsiasi iniziativa di proficuo lavoro.

Con tale abbondanza di uffici, e corrispondente esuberanza di personale, non poteva d'altra parte dirsi che i servizi pubblici fossero adeguatamente organizzati. Se in alcuni vi era l'esuberanza, in altri era sentita la insufficienza del personale. Oltre la sproporzionata distribuzione, influiva l'indisciplina che aveva diminuito la capacità lavorativa e di rendimento degli impiegati.

Al bisogno di un ritmo accelerato della vita sociale non rispondeva più il lento e pesante movimento dell'amministrazione pubblica imperniata su un accentramento spiccato. La necessità di un'amministrazione sem-

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

plice, pronta, soddisfacente, era sentita e desiderata, ma la condizione politica e giuridica dello Stato impediva ogni efficace intervento.

Una legge del 13 agosto 1921, n. 1080 ordinò che fosse semplificata e riordinata l'amministrazione civile dello Stato e autorizzò il governo « a riformare gli ordinamenti amministrativi e contabili ed in particolar « modo ad uniformare, ridurre e rendere più spediti i controlli di ogni « specie, e ad attuare un largo decentramento amministrativo con una « maggiore autonomia degli enti locali, a sopprimere, in secondo luogo, « organi, istituti e funzioni, non strettamente necessari, a proporzionare, « infine, il personale ai nuovi ordinamenti ». Il lavoro doveva compiersi al 30 giugno 1922.

Il tempo però trascorse senza pratici risultati. La necessaria rapidità e responsabilità delle risoluzioni era diminuita e diluita dallo stesso organismo della legge. I Ministri elaboravano, un Comitato di Ministri proponeva, una Commissione parlamentare sindacava, con preventivo parere, le iniziative di riforma, spesso con divergenze di vedute e di indirizzo che ne producevano l'arresto. Invece l'urgenza di provvedere era grande.

Una legge successiva, quella del 22 agosto 1922, n. 1169, prorogò i termini dei poteri al 30 giugno 1923. Ma per gli stessi difetti sistematici della prima, e per l'aggravamento della condizione politica del paese, che sboccò, poi, nella Marcia su Roma, e per le frequenti crisi parlamentari, i governi non ebbero tempo e modo di occuparsi seriamente delle riforme.

Alla fine dell'ottobre 1922 la riduzione totale del personale esuberante o inattivo si era limitato a 370 funzionari ed agenti collocati a riposo, e a 2915 funzionari ed agenti esonerati.

In rapporto alle riforme sostanziali, quelle cioè aventi per fine di semplificare, unificare, ridurre, decentrare i servizi, e di sopprimere organi istituti e funzioni non strettamente necessari, i risultati non furono più confortevoli. Alcune riforme, in parte elaborate, come quelle relative alla legge di contabilità generale dello Stato e della Corte dei Conti, dalle quali principalmente si attendeva l'unificazione, la riduzione e una maggiore speditezza dei controlli (tassativo precetto contenuto nella legge 13 agosto cennata); quella relativa all'abbreviazioni delle procedure nella legislazione delle pensioni; quella relativa alla legge comunale e provinciale, alle istituzioni pubbliche di beneficenza, ed alla sanità pubblica; e altre iniziative di semplificazione in ordine alla funzione di polizia, erano rimaste incompiute fra i contrasti delle divergenti opinioni dei Ministri, del Comitato ministeriale e della Commissione parlamentare.

Solo la riforma dell'ordinamento giudiziario era stata nel frattempo in certo modo definita, benchè con portata molto limitata; ma l'esecuzione era stata sospesa e rinviata nella parte relativa al riordinamento

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

delle circoscrizioni giudiziarie e alla soppressione di alcuni uffici giudiziarii.

Nei riflessi del decentramento burocratico qualche proposta era stata posta in atto relativamente all'amministrazione finanziaria, alla istruzione pubblica, alle poste, ecc., ma nessun concreto provvedimento era stato emanato.

Nei riguardi poi della soppressione degli organi e delle funzioni non strettamente necessarii all'amministrazione dello Stato i risultati furono affato irrilevanti.

Le ragioni del fallimento risalgono anzitutto a quelle cause generali e politiche di cui sopra ho fatto cenno, che mettevano i Ministeri in condizioni da non poter compiere alcun serio lavoro. Ma vi contribuirono anche cause speciali.

Anzitutto la difettosa struttura della legge stessa che autorizzava le riforme, la quale mentre aveva per scopo principale ed assorbente la riforma dei servizi, sembrava si facesse predominare dalla questione riferentesi al trattamento economico del personale; e distingueva fra personali contemplati e non contemplati in detta legge, lasciando supporre che servizi importanti sfuggissero alla riforma in quanto avessero attinenza a personali non contemplati.

Oltre ciò, la legge con lo specificare nell'art. 1 alcune delle riforme negli ordinamenti, veniva in concreto a limitare il compito dei poteri che potevano, con risultati più efficaci ed organici, estendersi a tutto il contenuto sostanziale dell'attività dello Stato. Rilevante è fra l'altro il limite che la legge poneva ai poteri di riforma, circoscrivendoli all'amministrazione civile dello Stato, per cui, mentre si intendevano escluse tutte le altre forme di amministrazione non comprese nel concetto di « civile », erano o potevano essere escluse le amministrazioni che in senso stretto non erano di Stato, quantunque lo Stato sia o possa essere, in esse, interessato direttamente, per concorso finanziario, o indirettamente come per gli enti autarchici, che quantunque autonomi tuttavia esercitano funzioni pubbliche eminenti e inerenti alla vita dello Stato e delle quali lo Stato stesso non può disinteressarsi.

A ciò si aggiungano la complessa procedura adottata, di cui ho fatto cenno; l'indisciplina delle popolazioni che si opponevano alla riduzione di uffici pubblici e la resistenza delle organizzazioni degli impiegati ed agenti, senza che lo Stato potesse far sentire la propria autorità; la frequenza delle crisi parlamentari, che importavano l'arresto degli affari e imponevano il riesame con nuovi criteri delle proposte già concretate dai Ministri dimissionari; il difetto di direttive precise ed unitarie che tradivano la deficienza di un piano organico di riforma, conseguenza questa della mancanza di unità di indirizzo politico dei vari Gabinetti di coalizione.

Fu evidente che un problema di così grande importanza, nel quale

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

convergono fortissimi interessi spesso contrastanti, non poteva affrontarsi che da un potere forte, non solo, ma sciolto da quei vincoli che, per quanto informati a lodevoli intenti, ne intralciavano totalmente l'azione e rendevano, come era difatti avvenuto, vana ogni intenzione e ogni attività.

Il Governo fascista, perciò, quale suo primo atto, chiese ed ottenne dal Parlamento ampi e illimitati poteri, non soltanto nei riflessi dell'amministrazione civile, come si era espressa la legge dell'agosto 1921, ma nei riguardi di tutta l'amministrazione dello Stato, sia dal punto di vista strettamente burocratico, sia da quello istituzionale, sia infine da quello tributario

Soltanto con pienezza di responsabilità, senza l'imbarazzo di organi concorrenti, il Governo Nazionale, per la forza che a lui proveniva dagli eventi storici maturati con la rivoluzione, avrebbe potuto tradurre in atto, derivandole dalla sua concezione politica, le necessarie riforme che le condizioni del Paese esigevano con la maggiore urgenza.

Ed esso non ha mancato al suo impegno.

GIACOMO ACERBO

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

Il Governo Fascista ed i problemi della marina mercantile

Non si può non aderire alla richiesta di *Gerarchia,* che tende a porre in evidenza tutto il bene che ha fortemente voluto e saputo fare il Fascismo in questo suo primo anno di Governo.

Non esito quindi ad esporre, nel modo più conciso possibile, quel tanto di contributo che, per la branca della pubblica Amministrazione alla quale ho l'onore di presiedere, ho con viva fede creduto di apportare all'attuazione del programma che il Governo Fascista si è imposto nei riguardi della riforma dei pubblici servizi.

* *

Per quanto concerne la Marina mercantile il Governo Fascista, all'atto in cui assunse la direzione della cosa pubblica, si trovò di fronte alla necessità di dover tutto riorganizzare sia nei riguardi dei servizi marittimi sovvenzionati, sia nei riguardi delle costruzioni navali, sia, infine, nei riguardi del funzionamento dei porti.

La guerra, terminata di diritto colla fine del 1918, continuava a pesare, di fatto, colle sue conseguenze, per forza di cose e forse più per volontà di uomini, come una cappa di piombo su tutta l'amministrazione statale, e la nostra marina mercantile era in prima linea a subire le conseguenze stesse.

Il tracollo dei noli aveva, si può dire, portata al culmine durante il 1922 la stasi delle costruzioni navali, mentre, d'altra parte, ragioni di carattere economico-politico, influendo sul libero svolgimento del traffico marittimo, rendevano sommamente precarie le condizioni del nostro armamento.

Lo Stato, d'altronde, imbevuto della mentalità di guerra, continuava in parte a gestire in proprio navi mercantili e a seguire in materia di linee sovvenzionate la politica, comoda per gli armatori, di garantirli in tutti i casi da ogni eventuale perdita, corrispondendo loro la differenza fra le spese effettive e gli introiti di esercizio.

Quelle stesse cause di carattere economico politiche che, a traverso

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

gli equipaggi, tenendoli in continua effervescenza, perturbavano sul mare il libero svolgersi dei traffici marittimi, non meno esiziali si addimostravano al traffico stesso, a terra, a traverso i lavoratori dei porti in lotta continua con gli imprenditori.

Di fronte a una tale situazione nessun programma concreto era stato approntato dai passati governi per cercare di risolvere una così grave crisi: unica preoccupazione dei vari uomini succedutisi alla direzione della pubblica amministrazione si fu quella di cercare l'adattamento del giorno per giorno, rimandando a tempi più propizi la risoluzione dei più gravi problemi di politica marinara.

* *

Uno stato di cose così anormale se, da un lato, influiva sinistramente sulle sorti e sullo sviluppo della marineria da commercio (con qual danno della economia nazionale è facile immaginare!) non è a credere che non influisse in maniera assai grave anche direttamente sul bilancio dello Stato.

La necessità quindi di porre immediatamente riparo con mano ferma e sicura a tale jattura, imponeva l'attuazione di provvedimenti immediati sia pure, in parte, di carattere transitorio.

Come prima cosa occorreva colpire in pieno l'accennato assurdo sistema delle sovvenzioni relegando fra i ricordi storici, di memoria davvero non grata, la così detta *gestione a rimborso di spese e ad utile assicurato.*

Il R. D. 17 dicembre 1922 n. 1763 vi provvide immediatamente, a decorrere dal 1° gennaio 1923, sopprimendo inesorabilmente tutte le linee di comodo, non corrispondenti ad alcun bisogno vero del commercio e del traffico, stabilendo un logico ed equo *contributo di esercizio* non fisso, ma suscettibile di revisione periodica in relazione allo sviluppo del traffico e ai diversi fattori che determinano l'economia della navigazione.

Risultato immediato di tale provvedimento è stata una economia pel secondo semestre 1922-23 e pel primo semestre dell'esercizio 1923-24 di 150 milioni e mezzo di lire, *senza peraltro diminuire l'efficacia e la regolarità delle comunicazioni.*

* *

A tale immediato risultato tangibile, si è raggiunto l'altro di avere spianata la via a uno studio più maturo di tutta la materia; studio che, già a buon porto, permetterà, *con ogni probabilità,* un ulteriore sgravio del bilancio e *sicuramente* varrà a perfezionare il sistema delle nostre comunicazioni marittime fra porti e porti italiani e porti italiani ed esteri in modo tale da poter arrivare al consolidamento di quello sviluppo cui la nostra marina mercantile deve necessariamente tendere e che le è sicuramente riservato.

Nè eccessivo ritardo poteva frapporsi a riordinare la materia attinente alle costruzioni navali mercantili.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

Al riguardo il Governo Fascista ereditava da quello che immediatamente lo precedette un disegno di legge, figlio anch'esso dell' accennata politica *del giorno per giorno,* che stabiliva provvedimenti a favore delle costruzioni navali per un importo globale di 325 milioni di lire in quattro esercizi.

Ma se con ciò la grave crisi immanente avrebbe potuto forse essere alleviata momentaneamente, il suo riacutizzarsi si sarebbe verificato a breve scadenza.

Era indispensabile quindi far punto fermo coi vecchi sistemi di carattere paliativo sfatando una buona volta per sempre il pregiudizio inveteratosi durante la guerra e nell'immediato dopo guerra, che la spinta a costruire navi dovesse unicamente trovarsi in un largo concorso statale. Era, in altri termini, indispensabile abbandonare i vieti criteri del protezionismo a tutta oltranza per inspirarsi invece a sani criteri liberistici che, alleggerendo da un lato il bilancio, venissero, dall'altro, a persuadere i costruttori e gli armatori che nella libera concorrenza del mercato, opportunamente contemperata da provvedimenti protettivi, avuto riguardo alle speciali condizioni del nostro Paese in rapporto alle materie prime, troverà campo ed agio di svilupparsi la nostra industria delle costruzioni navali.

Il R. decreto legge 1° febbraio 1923 ha tradotto in atto tali concetti, provvedendo a premiare, nei limiti sopra indicati, un totale di 350 mila tonnellate di stazza lorda con un onere per lo Stato di soli 156 milioni in quattro esercizi.

Le lodi generalmente tributategli stanno a dimostrare la bontà del provvedimento che, allo scopo di poter in breve tempo arrivare allo svecchiamento della nostra marina da commercio, togliendo di mezzo unità non più assolutamente redditizie, è stato integrato da provvedimenti recenti che consentono, senza alcun danno economico degli armatori, di demolire tutte le navi in legno o di vendere all'estero le navi in genere che non rappresentino più un utile impiego di capitale. Unica condizione imposta agli armatori stessi, quella di porre in costruzione nei cantieri nazionali altre navi di tonnellaggio almeno equivalente alla metà di quello venduto.

* *

Ma tuttociò non sarebbe valso allo scopo se, contemporaneamente, non fossero state battute in breccia quelle cause di carattere politico economico in principio citate, che influivano, come grave elemento perturbatore dell'elemento uomo, sulle condizioni della nostra marina mercantile, sia a bordo che a terra.

Di qui la genesi dei provvedimenti già attuati intesi a ristabilire la più sana disciplina a bordo delle navi da commercio con sanzioni più adatte di quelle ormai sorpassate previste dal Codice e dal regolamento per la marina mercantile, e di altri, di imminente approvazione, che, mirando a colpire i responsabili per dolo, colpa o imperizia dei sinistri ma-

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

rittimi, varranno sicuramente a ridare alla industria della navigazione tutto il necessario credito.

E così pure dagli stessi criteri trae origine il nuovo orientamento politico in materia di ordinamenti portuali che, partendo dalla abolizione di Enti creati non per vere necessità ma per soddisfare a fittizi e particolaristici interessi, ha rafforzato il funzionamento e i poteri di quegli organi veramente corrispondenti a reali bisogni di carattere nazionale preponendovi uomini che, alla prova dei fatti, hanno potuto conseguire risultati veramente meravigliosi: gli esempi che offrono i porti di Genova, di Trieste e di Napoli — che hanno visto raddoppiato in breve tempo il loro traffico, se non superato quello dell'ante-guerra — son lì a dimostrarlo.

E quello che è veramente consolante è il poter constatare come oggi in tutti i porti del Regno, contemperati in equa misura i legittimi interessi dei lavoratori con quelli non meno legittimi degli imprenditori, il ritmo del lavoro sia pienamente normale.

* *

In linea parallela ai provvedimenti accennati che mirano a ridare alla industria della navigazione la sua vera fisonomia, non potevano mancare, come non sono mancati, gli altri intesi a riordinare la struttura ed il funzionamento della Amministrazione marittima.

L'ordinamento della Amministrazione centrale della marina mercantile è già in massima concretato inspirandosi al criterio fondamentale di sfrondare senza alcun riguardo tutti gli organi superflui, di accentrare, possibilmente, tutti i servizi attinenti alla marina mercantile sparsi presso le altre Amministrazioni, semplificando e migliorando l'impiego degli organi esistenti.

In pari tempo l'Amministrazione marittima periferica conseguirà — secondo provvedimenti già concretati — una più razionale ripartizione per territorio e per competenza sulle basi di un pratico e logico decentramento.

E, per tal modo, attuata una sistemazione soddisfacente, sia pure in parte ancora provvisoria, resta però spianata e tracciata la via all'assetto definitivo della nostra marina mercantile che dovrà sostanzialmente informarsi al criterio della massima libertà economica col minimo intervento dello Stato.

* *

Tale, a somme linee, l'opera da me compiuta nell'ambito dei servizi affidati alla mia direzione: non so se praticamente sarebbe stato possibile fare di più e di meglio: so però che, nell'espletamento del mio compito, ho portato tutto l'entusiasmo dell'animo mio e tutta la mia fede nei grandi destini della Patria nostra:

« Valgami (per dirla col Poeta) il lungo studio e il grande amore! ».

COSTANZO CIANO

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

IL PASSO DI ROMA

Nel numero del 12 gennaio 1919 del giornale *Il Marzocco* io scrissi un articolo, *La lupa di Roma,* nel quale volli ricordare a coloro, i quali offrirono al presidente Wilson una riproduzione in oro della lupa capitolina, che il loro dono, sia per l'animale rappresentato che per la storia dell'Urbe, di cui esso è simbolo, esprimeva, con la sua insaziata brama di lotta e di dominio, proprio il contrario dell'ideologia pacifista, predicata dall'americano. Questi ora è sparito dalla scena del mondo; ma i semi della sua predica, caduti in ricco suolo nella *Lega delle Nazioni* a Ginevra, rifioriscono nelle parole di pace e di amore universale, là pronunziate da lord Cecil, Nansen, Branting, ecc. e giovano sopratutto all'Inghilterra, la quale, da grande nazione qual'è, seguendo passo per passo l'esempio di Roma nell'allargare il suo dominio sulla terra, desidera, sì, la pace, per il suo traffico; ma si tiene sempre pronta alla guerra, in conformità dell'adagio latino: *si vis pacem, para bellum.*

Senza questi infingimenti, la Francia sta diritta come una spada in linea, memore anch'essa dell'altra sentenza latina, fucinata da Plauto: *lupus homo homini.* La Francia ha il suo massimo rappresentante spirituale in Voltaire, al quale il suo imperiale allievo, Federico II, così scriveva, dai campi della guerra, il 2 luglio 1759: *L'homme restera, malgré les écoles de philosophie, la plus méchante bête de l'univers; la superstition, l'intérêt, la vengeance, la trahison, l'ingratitude, produiront jusqu'à la fin des siècles des scènes sanglantes et tragiques, parce que les passions, et très-rarement la raison, nous gouvernent. Il y aura toujours des guerres, des proics, des dévastations, des pestes, des tremblemens de terre, des banqueroutes. C'est sur ces matières que roulent toutes les annales de l'univers.* Questi insegnamenti sono molto diversi dalle prediche di Wilson, Cecil, Nansen, etc., e corrispondono, secondo il mio modo di pensare, ad una più lucida e reale visione del mondo.

Di tale lucida visione del mondo l'Italia, e specialmente Roma antica, ha avuto sempre esatta conscienza e l'ha tenuta per millenni simbolicamente espressa nel bronzo della lupa capitolina; da quando questa fu dall'edile Ogulnio donata all'Urbe, nel 296 a. Cr.: sia come simbolo della città eterna e della forza italica, sempre rinascente e rinnovantesi attraverso i secoli, che come rappresentazione dell'umana bramosia, destinata a fiammeggiare eterna, anche se pare spenta e cova sotto la cenere

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

della pace e dell'amore universale, di cui ogni tanto cerca coprirla l'umanità, quando è stanca di lutto e di strage.

Invero quei pastori ed agricoltori, che fondarono sul Tevere la città delle città nell'aprile del 753 a. Cr., furono assai felici ed espressero la loro insuperata genialità umana, quando scelsero la lupa come *totem* di loro gente e quasi simbolo della forza umana sulla terra. Ed essi non si fecero neanche scrupolo di trasferire l'avidità della lupa animale nella bramosia sessuale di una donna e di far derivare così dal lupanare e dal fratricidio l'origine leggendaria della loro grande città, signora del mondo. In tale modo essi praticamente rompevano ogni legame di tradizione e mitificazione divina e riportavano naturalmente alla bassura ed alla sozzurra della terra l'origine di quello, che doveva essere l'alto ideale di Roma: così come si riporta alla putredine del letamaio l'origine dello splendido fiore di loto, flagrante alla luce del sole.

D'altra parte, il simbolico fiore di loto, nato nella valle del Gange, proprio quando in quella del Tevere sorgeva Roma, dico Gotamo Buddho, ebbe della vita umana sulla terra una visione e concezione non dissimile da quella, che indusse i cognati romani a cercarne il simbolo nella bramosa lupa. Per non farla lunga, riporterò solo un brano di dialogo contenuto nell'82° dei discorsi di Buddho del *Majjhimanikâyo*. Ivi è riportata una discussione tra il re Koravyo ed un nobile giovine, Ratthapâlo, che s'era fatto asceta mendicante buddhista. Il re vuol sapere, come mai Ratthapâlo, giovine, bello, ricco, abbia rinunziato al mondo, per darsi alla povertà. Il giovine risponde, di essere stato indotto a ciò, da alcuni enunciati della dottrina esposta da Buddho. Uno di questi enunciati è: *Bramoso è il mondo, insaziato, sitibondo*. Ora, ecco su ciò quel brano di dialogo:

« Bramoso è il mondo, insaziato, sitibondo: ha detto il signor Ratthapâlo. Di questa espressione però, o Ratthapâlo, come è da intendersi il senso? »

« Tu che pensi, gran re: tu governi il prospero regno di Kuru? »

« Certo, o Ratthapâlo: io governo il prospero regno di Kuru. »

« Or tu che pensi, gran re: se ecco venisse a te dalla regione orientale o dalla regione occidentale o dalla regione settentrionale o dalla regione meridionale o d'oltremare un uomo veritiero, degno di fede; ed egli, presentandosi a te, dicesse così: O gran re, che tu sappia: io vengo d'oltremare! Là ho visto un grande paese, florido e prospero e pieno di gente, denso di uomini; là vi sono grandi masse di elefanti, di cavalli, di carri e di fanti; là v'è molto avorio e pellame; molto oro ed argento, grezzo e lavorato; là v'è grande copia di donne! E con una certa spedizione si può conquistare: conquistalo, gran re! — Che faresti allora tu? »

« Noi appunto, o Ratthapâlo, lo conquisteremmo e governeremmo. »

« A questo riferendosi dunque, gran re, Egli, il Sublime, il conoscente, il veggente, il santo, perfetto Svegliato, ha detto: Bramoso è il mondo, insaziato, sitibondo; il che io provando e vedendo e sentendo, ho rinunziato alla casa per la mendicità. »

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

« E' mirabile, o Ratthapâlo, è stupendo, o Ratthapâlo, come da Lui, dal Sublime, il conoscente, il veggente, il santo, perfetto Svegliato, è stato ben detto questo: Bramoso è il mondo, insaziato, sitibondo; perchè bramoso infatti, o Ratthapâlo, è il mondo, insaziato, sitibondo! »

Bramoso è il mondo, insaziato, sitibondo: questa è la lucida visione del mondo, contemporaneamente esposta da Gotamo Buddho e simboleggiata nella lupa di Roma: assai diversa dalla concezione utopistica del socialismo teorico (quello pratico, come si desume dalla Russia, vede ed agisce differentemente) e dei Wilson, Cecil, Nansen, etc. Ora, alcuni pochi, pochissimi, come Ratthapâlo in India o san Francesco d'Assisi in Italia, provando, vedendo e sentendo quella verità, disgustati del mondo, rinunziano ad esso, divengono santi. Ma essi sanno, che la rinunzia è dei pochissimi, e che i moltissimi invece continuano a propagare la vita, affermando sempre più la insaziabilità e la bramosia della vita stessa. Essi quindi, i veri santi, possono parlare e discutere con gli affermatori della vita, come Ratthapâlo col re Koravyo o san Francesco col Sultano od altri potenti della terra, senza neanche sognare di farli diventare frati mendicanti, anzi dando a Cesare quel che è di Cesare. Dopo il dialogo su citato, entrambi, l'asceta ed il re, dopo aver riconosciuto la stessa verità, continuano per le loro rispettive vie: l'asceta per mendicare e contemplare; il re per conquistare e governare. Perchè, come si vede, l'ideale del re indiano era quello di Roma: conquistare e governare!

Oggi, dopo due millenni e mezzo, noi possiamo pienamente comprendere tutto il valore di questo ideale di Roma, simboleggiato nella lupa del Campidoglio, *che di tutte brame sembiava carca nella sua magrezza*. Ma di questo valore già avevano conscienza i romani, come ci mostrano i versi di Properzio, IV, 1:

> Optima nutricum nostris Lupa martia rebus,
> qualia creverunt moenia lacte tuo.

Più eloquente interprete però se ne rese Byron nel canto quarto del *Childe Harold*: « *Tu, lupa, nutrice di Roma... Madre dal cuore possente, che il gran fondatore succhiò dalla tua selvaggia mammella* ». In questa eloquente interpretazione Byron esprime precisamente il valore dello spirito di Roma antica, quando viene a cantare l'ultimo figlio della lupa, Napoleone, il quale però non seguì l'orma di Giulio Cesare con l'antico, misurato passo romano: *perchè la mente del Romano era modellata in uno stampo meno terrestre; più ardente di passione, ma con un freddo giudizio ed un immortale istinto, che redimeva le fragilità del cuore, sì tenero, eppur così impetuoso.*

Ecco, questi sono appunto i caratteri dei romani e, possiamo dire, degli italiani, espressi nel simbolo bronzeo della lupa: l'ardente passione del cuore ed il freddo giudizio della mente, guidati da un istinto immortale verso i più alti destini dell'umanità.

In tale ascensione verso i suoi alti destini, attraverso sangue e stragi e dolori e tormenti e miserie ineffabili, lo spirito romano ed italico fu sempre

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

sorretto dalla ferrea tenacia, di cui la lupa è il simbolo più perfetto. Con tale tenacia la lupa di Roma, anche quando fu quasi in procinto di essere schiacciata dal toro sabello, risorse e divenne signora d'Italia, dall'Alpi al mare, e aprì la bocca al bramoso ululato pel dominio del mondo. Questa è la tenacia della lupa italica, qual'è stata compresa anche da Kipling e da lui espressa nella sua magnifica descrizione della guerra d'Italia, nell'estate del 1917: *Niente per la pompa e l'ostentazione, niente per farsi valere. Nessuna fretta, nessuna febbre; e « l'eccitabile latino » della leggenda boche non apparisce. E' la maniera italiana, senza niente d'inumano e d'oppressivo, e che non pretende affatto alla santità, ma funziona come il coltello, dolcemente e quietamente, fino al manico.* Questa maniera italiana è appunto quella simboleggiata nella lupa.

Ma, quando Roma fu divenuta testa e cuore d'Italia, lasciò tra i monti e i bronchi dell'Appennino la lupa genitrice e scelse per suo simbolo l'animale dall'ampio volo: l'aquila. E noi sappiamo, che ciò che fe' con tal simbolo

> fu di tal volo
> che nol seguiteria lingua nè penna.

Sia lupa od aquila, però: ambo gli animali sono rapaci. E Roma infatti fu rapace; come sono rapaci, del resto, tutti i popoli e tutti gli uomini: *homo homini lupus.* Ma Roma fu rapace senza infingimenti, senza ipocrisie, semplicemente, naturalmente, come la lupa, come l'aquila. I romani non si ammantarono di ideologie ed utopie sociali e furono in pratica, non in teoria, quei *Realpolitiker,* che trovarono in Machiavelli il più profondo commentatore ed in Treitschke il più recente, ma non sì ben comprendente, ammiratore.

Ed allora, se si riflette che i romani hanno avuto come degno simbolo la lupa e l'aquila; se si pensa all'inesorabilità con cui hanno proceduto alla conquista del mondo; se si ricordano le stragi dei cimbri e dei teutoni, degli usipeti e dei tencteri, e l'annientamento dei cartaginesi, ed il soggiogamento della Grecia e la distruzione di Gerusalemme: ci si chiede qual differenza esista, in fondo, tra essi e gli altri, che hanno creduto di seguire, nel mondo moderno, i metodi ed i fini di Roma antica.

La differenza c'è, ed è grande. I romani hanno avuto più d'ogni altro popolo l'aborrimento per la menzogna e la frode. Essi guardarono sempre con simpatia i Galli cavallereschi ed i leali Britanni, mentre furono sempre diffidenti verso i Germani arroganti o subdoli, come Ariovisto ed Arminio: magnanimi furono sempre verso i nemici leali. Aborrirono sempre l'intolleranza religiosa, rappresentata specialmente dallo spirito semitico. Ciò forse li spinse inconsapevolmente alla distruzione di Cartagine e di Gerusalemme. Non vollero mai imporre la loro civiltà ai popoli soggetti, ma da questi anzi assorbirono usi e costumi e credenze ed arte e pensiero: e per compenso la loro civiltà, così equanime, si sparse per tutta la terra. Ebbero una tenacia incoercibile, che si manifestava con la massima forza nelle avversità. Immergila in fondo, cantava Orazio, ri-

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

sorge più bella: *merses profundo, pulchrior evenit.* Era in essi innato uno spirito di libera umanità, di cui fan prova le lotte secolari tra patrizi e plebei, fino ai supremi fastigi della Repubblica, quando Cesare, l'imperatore, era, come puro valore umano, eguale all'ultimo dei suoi legionari. E soprattutto fiammeggiava in essi quell'amore indomito per la libertà, pel quale tutta la storia di Roma è sparsa del sangue versato dai suoi più grandi figli, anelanti alla propria liberazione spirituale.

— Vedi quella rupe? — scrive Seneca: — al suo piede è la libertà. Vedi quell'albero? Ad un suo ramo è appesa la libertà. Vedi quel mare? In fondo ad esso è la libertà. Vedi quel coltello? Sulla sua punta è la libertà. — Quest'amore della libertà, spinto fino al sacrificio della propria vita, fa esclamare a Dante:

> Libertà vo' cercando, ch'è sì cara,
> Come sa chi per lei vita rifiuta;

e costituisce per Shakespeare il tema della più alta e costante ammirazione pel suicidio degli antichi romani.

E non solo il suicidio, ma, per la dignità, il supplizio più orrendo, affrontato col volto più impavido: come anticamente ne diede prova Attilio Regolo, cantato da Orazio, e recentemente Cesare Battisti, sceso deliberatamente dalle Alpi aeree nel torvo fossato del castello di Trento:

> Atqui sciebat quae sibi barbarus
> tortor pararet.

Ecco dunque qual'è l'essenza dello spirito romano, simboleggiato nella lupa del Campidoglio, di cui l'ultimo e più alto risultato è il perfetto umanesimo, ossia la completa libertà dello spirito umano, svincolato da ogni oppressione e superstizione.

Il frutto più bello di tale umanesimo romano è, nell'arte, il poema di Lucrezio *De rerum natura* e, nel pensiero, il libro dei ricordi di Marco Aurelio. Il primo guarda e descrive la natura con occhi sgombri di ogni velo religioso; il secondo scruta le profondità dell'animo umano, egualmente senza superstizioni sociali e religiose, e costituisce quindi, fuori di ogni limite di religione o razza, il più perfetto libro di etica dell'umanità.

Non senza ragione, quindi, si trovano anche ora, dopo due millenni, riunite sul Campidoglio la lupa, simbolo di Roma, e la statua equestre del grande filosofo imperatore di Roma.

Ed in quale modo questo pastore dell'Agro, contadino dei Colli, cittadino dell'Urbe pervenne al dominio della terra da lui conosciuta? Egli ce ne ha lasciato le tracce nelle sue vie consolari e nelle pietre miliari; nelle quali è rimasto come pietrificato il suo passo, lento, misurato, cauto ed instancabile, come quello della lupa nutrice. Il miglio romano era costituito da mille passi di pedone; il passo, formato da cinque piedi di lunghezza, era il passo completo, il doppio di quello, che noi oggi chiamiamo passo, e misurava quasi esattamente un metro e cinquanta centimetri (1,485). Ora, il passo attuale della fanteria italiana, corrispondente

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

ad un mezzo passo romano, è di settantacinque centimetri: ossia il passo del fante italiano è quasi precisamente eguale a quello del fante romano. Ciò non deve meravigliare. Le razze, come gli individui, non mutano tanto facilmente i loro caratteri: *naturam expelles furca, tamen usque recurret.* I soldati italiani di oggi sono quasi gli stessi di quelli romani, descritti da Giulio Cesare in *De bello gallico;* i quali erano spaventati della grandezza e del valore dei germani di Ariovisto ed erano a loro volta, oggetto di disprezzo per questi, a causa della loro piccola statura, tantilla statura: *homines tantulæ staturæ... præ magnitudine corporum suorum brevitas nostra contemptui est.*

Un tedesco moderno, Arthur Schopenhauer, di cui quest'anno l'editore Brockhaus ha pubblicato il giornale del suo viaggio giovanile, di quando aveva cioè quindici anni (*Reisetagebücher aus den Jahren* 1803-1804) assistette, il 15 gennaio 1804, nelle Tuilleries, alla rivista, passata da Napoleone a seimila uomini di truppe italiane. L'impressione fu simile a quella avuta dai germani di Ariovisto, senza il disprezzo però: *Le truppe italiane sono quasi tutte piccole, ma hanno belle uniformi, piene di gusto, specialmente gli ussari, che sono davvero magnifici.* La piccolezza fisica nostra, dunque, dopo duemila anni, è rimasta la stessa, effettivamente ed agli occhi degli altri.

Ed anche il passo è rimasto breve: di settantacinque centimetri o di un metro e cinquanta; secondo che lo si consideri semplice o doppio. Con tale passo il romano conquistò e governò una parte della terra. Con lo stesso passo l'italiano può oggi camminare libero e fiero per tutta la terra.

GIUSEPPE DE LORENZO

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

La scuola e la cultura italiana all'estero

Il problema della diffusione della nostra lingua e della nostra cultura all'estero — a volerne parlare nel modo che ritengo più opportuno, cioè schematicamente — va riguardato da tre principali punti di vista. Il primo è in rapporto con la nostra posizione di grande potenza mediterranea e con la speciale struttura delle nostre compatte e fiorenti colonie sparse per quei lidi del *Mare nostrum*, che testimoniano ancora del primato godutovi per lungo e glorioso periodo dalla nostra lingua. Il secondo è quello della conservazione e difesa del carattere nazionale dei nostri emigrati — segnatamente transoceanici — e qui l'importanza è in proporzione del numero e della qualità della nostra emigrazione, nonchè della funzione che essa è destinata ad esercitare. Il terzo è di espansione culturale propriamente detta, e consiste sopratutto nel determinare condizioni favorevoli alla richiesta della nostra arte e della nostra scienza e nel saperla tecnicamente soddisfare con efficienza adeguata al loro alto valore in confronto di quelle d'altri paesi.

In tutt'e tre i casi sono impegnati l'interesse e la dignità nostra di grande popolo a grande tradizione scientifica, letteraria e artistica, chiamato a collaborare al progresso della civiltà nel mondo con pienezza di doveri e di diritti.

Il problema è, dunque, essenzialmente e anzi tutto di coscienza, volontà e fierezza nazionale nel Governo, nel Paese, nelle Colonie. In linea conseguente, di mezzi; per ultimo, di organizzazione.

Il Governo, a cui esso è presente — non occorrono prove — in tutta la sua complessità e delicatezza, ha già nel primo riguardo portato il suo maggior contributo coll'esempio e col fatto, riconsacrando cioè tutti i più alti valori d'un popolo, la tradizione nazionale, il sacrifizio e la vittoria, la disciplina e il lavoro, l'austerità, anzi la religiosità della vita; segnando a tutti, individui, masse, gerarchie, la via, il dovere; mostrando la più dignitosa e ferrea fermezza nel difendere il nome italiano. Gli effetti si sono già visti; e le voci che vengono d'oltre mare hanno già detto che ognuno è più fiero d'essere e di parlare italiano, e s'invoca ed esalta la Patria lontana. E con la forza accompagnando la misura e l'ossequio, ha mostrato, il Governo, anche al riguardo di questo problema nel delicato rapporto in cui dev'essere tenuto con gli altri Paesi, il suo fine atteggiamento, i suoi chiari e netti propositi — da valere come norma a tutti gli Italiani d'entro e fuori il confine — specie in tre occasioni e documenti

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

ufficiali: del giuramento imposto agl'insegnanti, nella cui formula ha incluso il più assoluto rispetto verso il Paese che ci ospita, e le sue istituzioni civili e religiose; della celebrazione manzoniana, convitandovi tutta l'intellettualità straniera; dell'ordinanza sulle monografie delle regioni sedi di scuole nostre, volte a favorire tra i nostri connazionali lo studio e la comprensione dei popoli, dai quali vogliamo a nostra volta essere studiati e compresi.

Ma il Governo non ha dato e non dà solo esempi: ha dato e dà continuamente, sistematicamente — più di quanto non è necessario che apparisca — eccitamenti e impulsi a ringiovanire, a creare istituzioni culturali, e soprattutto a formare la coscienza a volerle e pregiarle, così dal punto di vista nazionale come da quello individuale, dimostrando come dalla conservazione e dalla consapevolezza del suo originario carattere etnico il connazionale vivente in terra straniera ha ben più da guadagnare — se sappia mirare più in alto — che dallo stesso acquisto della lingua altrui, pur innegabilmente indispensabile alla sua vita e pratica quotidiana.

E con gl'incitamenti e gl'impulsi, il contributo finanziario; anzi, per certe colonie, tutto o quasi tutto il finanziamento e la diretta gestione, come per gran parte nel Mediterraneo, là dove cioè pose le basi e il centro dell'organizzazione statale la maschia chiaroveggenza di Francesco Crispi.

Nè, specie nelle presenti condizioni del bilancio e in questa sacra ansia del volerlo a ogni costo restaurato, è lecito chiedergli molto di più. Al resto debbono provvedere il patriottismo del Paese, con le sue iniziative, e il patriottismo delle Colonie con le sue risorse, e l'uno e l'altro con slancio pari all'importanza e all'urgenza del problema.

E qui giova subito rilevare che segni augurali d'un nuovo grande risveglio anche in tal senso non sono mancati pur in così breve volger di tempo, tanto dall'interno quanto dall'estero, e proprio per la fede che ha saputo ispirare il Governo Nazionale: cospicue elargizioni di cittadini del Regno al Presidente per istituzioni scolastiche all'estero; iniziative private dirette alla fondazione di nuove scuole in zone più folte d'italiani o d'interessi italiani, come la « Pro Oriente »; nuovi edifizi scolastici sorti interamente a spese di colonie, come, fra gli altri, quelli di Santos, di Sofia e di Salonicco in onore e nel nome del Grande Italiano commemorato quest'anno, e nuove « Case degl'Italiani » così in Europa come in America; raccolte imponenti di denaro, come quella che deve raggiungere la cifra di centomila dollari per fondare nell'Università di California una cattedra di letteratura italiana. Queste ed altre numerose esplosioni di fiammante italianità, che hanno meritato l'alto e commosso plauso del Presidente, mentre hanno il pregio di rinverdire una tradizione gloriosa, lasciano sperare dalla generosa previdenza di singoli e associazioni e colonie una più vasta fioritura di opere di difesa e di espansione capaci di bastare a se stesse, come quell'insigne istituto medio di San Paolo, che, sorto sotto gli auspici della « Dante » e con iniziale contributo dello Stato, vive ora di prospera vita autonoma, nell'amore dei connazionali e nell'ammirazione degli stranieri.

★

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

L'organizzazione. Per quanto s'attiene alle istituzioni puramente scolastiche, essa è ciò che in linea generale teorica presenta minori difficoltà, assai semplice e chiaro essendo il criterio che deve regolarla: la massima varietà dei tipi nel più grande adattamento all'ambiente e alle esigenze locali. Ma nel fatto — anche in riguardo delle fiorenti ed efficienti scuole governative e parificate dei nostri maggiori centri coloniali del Levante, che in più debbono conciliare tali esigenze con le norme che reggono gli Istituti del Regno a cui sono in tutto equiparate per la validità dei titoli di studio agli effetti dell'esercizio professionale e della ammissione all'Università — nel fatto, essa richiede cure assidue e spesso assai laboriose e circospette, non solo per le limitazioni opposte dalle leggi locali, ma e più perchè essa soddisfi, oltre che ai bisogni immediati, al duplice carattere di preparazione agli studi superiori locali, e di conservazione e difesa dell'italianità, senza dire della necessità di armonizzarne tutti i vari elementi al supremo fine nazionale. Sono, oltre le governative, più di un migliaio le istituzioni scolastiche che lo Stato protegge e in gran parte vigila e sussidia di materiale didattico e danaro e direttive: private, sociali, coloniali, delle molteplici Missioni, della « Bonomelli », dell'« Associazione Nazionale per la protezione dei Missionari », della « Dante Alighieri », dell'« Opera del Cardinal Ferrari del Levante », di altri enti e istituti: vasto e complesso organismo che, ravvivato di sangue e spirito nuovo sotto il soffio animatore della restaurata coscienza nazionale e con la ringagliardita fede di tutte le suaccennate particolari fondazioni, che vantano ciascuna insigni titoli alla riconoscenza nazionale — titoli, come quelli delle eroiche Missioni più volte secolari — potrà acquistare una saldezza tale di struttura da corrispondere alle più legittime aspirazioni e idealità della Patria, faro gigantesco che tutte le irradia sino ai lidi più lontani.

Potente strumento anche di penetrazione culturale le Scuole, sia in se stesse, sia in quanto giovano a determinare una delle condizioni essenziali alla richiesta di cultura italiana da parte degli stranieri, cioè la conoscenza della lingua: e però ogni scuola deve farsi focolare e centro di irradiazione culturale, e ogni maestro dev'essere e sentirsi un operoso rappresentante e un apostolo della cultura italiana anche, anzi ancor più fuori della scuola. Ma l'espansione culturale propriamente detta richiede altre, ben altre vie e forme e mezzi: intese e scambi tra noi e i paesi stranieri; istituti e circoli di cultura; cicli di conferenze; borse di studio; missioni scientifiche; biblioteche e librerie, tutto quanto insomma vale ed è necessario ad aprire le strade alla nostra arte e al nostro pensiero, segnatamente all'opera lirica e drammatica, alle arti figurative, al libro italiano, soprattutto al libro italiano, nella cui diffusione siamo ancor tanto inferiori ad altre nazioni che non ci sono superiori: al libro italiano, che bisogna far penetrare ad ogni costo, e risolutamente anche, se ciò è indispensabile, in traduzioni, e non sempre mescolandolo al libro straniero, ma per cammino autonomo e con organizzazione sua propria.

Impresa vasta e ardua quanto mai, e per la quale l'opera anche più

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

fattiva e sapiente dei poteri statali del centro e periferici, richiede, ancor più che per l'organizzazione scolastica, il concorso volonteroso, appassionato di tutte le forze della Nazione. Ma in alto i cuori! Anche per questo si mostrano già i segni d'un grande risveglio, d'un *novus ordo*. La stampa — questa suprema dominatrice — si sente tutta pervasa dal compito di immettere le fresche correnti della vita italiana nel circolo della vita mondiale e Riviste speciali si vanno a tal fine moltiplicando; le grandi case editrici si muovóno già verso i mercati d'oltr'alpe e d'oltre mare con nuove direttive e forme; l'*Enit* ha incluso nel suo superbo programma l'esportazione della nostra cultura; accanto alle vecchie e benemerite istituzioni — e bisogna ricordare ancora la *Dante* per le cento sue biblioteche — altre sono sorte con altezza di propositi, come l'Istituto Coloniale Italiano; l'Associazione Italo-Americana; l'Istituto Interuniversitario italiano per l'opera di collegamento dei corsi invernali ed estivi per studenti stranieri (operanti già felicemente a Firenze, a Siena, a Perugia, a Roma, a Napoli, e presto a Milano, a Venezia, a Genova, a Palermo) e d'altre utili forme d'attività scientifica; l'Istituto per l'Oriente e l'Istituto per l'Europa Orientale — che è chiamato a un compito d'un'importanza veramente straordinaria; — la « Fondazione Leonardo », l'« Istituto Cristoforo Colombo », il cui solo nome è alto simbolo, promessa, incitamento, per ogni Italiano di qua e di là dai confini della Patria grande, immortale.

CIRO TRABALZA

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

IL CASTIGO DELLA DEMOCRAZIA

La fase attuale della lotta tra la Francia e la Germania è la più larga e la più grave che le due nazioni, e con esse l'Europa, abbiano mai attraversato; è la fase le cui ripercussioni non saranno solo economiche e territoriali, ma sopratutto saranno spirituali, e si dilateranno quindi, come tutti i fatti dello spirito, oltre che sui protagonisti anche su tutte le unità nazionali che vivono ed operano nell'orbita immediata ed in quella lontana di tale lotta; è la fase in cui la lotta fra due vitali interessi nazionali si è automaticamente identificata con la lotta tra due mentalità, rappresentate appunto dai due belligeranti, ciascuno avente dietro di sè l'appoggio visibile e sensibile di correnti europee espresse da tutte le nazionalità, correnti le quali non tanto danno solidarietà morale alla Francia o alla Germania in considerazione dei concreti e diretti vantaggi che la vittoria dell'una e dell'altra eventualmente darebbe ai parteggiatori, quanto mirano a provocare in uno dei due contendenti il trionfo della corrente generale cui essi appartengono; è la fase in cui, dopo essersi scontrate con fredda violenza e con odio nascosto alla Conferenza della Pace, le due principali se non uniche tendenze che solcano il mondo moderno vengono nuovamente e finalmente all'urto, ad un urto che noi speriamo rappresenti già la vigilia della soluzione dell'immenso dramma, il prossimo trionfo cioè di quella realtà sulla cui restaurazione l'Italia dovrà fatalmente sviluppare la propria riscossa; è la fase precedente forse a quella finale, la fase in cui si ergono l'una in faccia all'altra le due mentalità che in Europa si incontrano, si evitano, e si affrontano da decenni, lo spirito realistico, nazionalista, conservatore, cattolico, monarchico, imperiale, classico, rappresentato dalla Francia; e lo spirito democratico, socialistoide, umanitario, internazionalistico, protestante, romantico, antilatino e slavizzante, rappresentato dalla Germania di oggi. E' l'urto a fondo tra i regimi antichi e i parlamenti nuovi, tra la società nazionale e la società pseudo-proletaria, tra la supremazia politica e la supremazia economica, tra l'idea che diventa azione e quella condannata a restare ideologia, tra la realtà ed il vacuo, tra la terra e le nuvole.

Lo sfacelo della socialdemocrazia è universale, perchè universale è il ravvedimento dei popoli dopo la guerra. Di quanto a Parigi fu improvvisato secondo le leggi della ideologia wilsoniana quasi nulla più regge; da ogni parte crollano le costruzioni provvisorie che dovevano salvaguar-

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

dare i mezzi di vita e la vita dell'umanità dai rivolgimenti bellici; non v'è finora un solo popolo che abbia potuto allontanare dal proprio capo la catastrofe, se catastrofe lo minacciasse, mediante la organizzazione pacifista di Ginevra; non v'è finora un solo popolo che abbia potuto, non dirò accrescere o restaurare, ma soltanto conservare intatta la propria grandezza ed il proprio prestigio senza urtarsi contro gli ostacoli ideologici creati dalla Lega delle Nazioni; soli si salvano quegli Stati nazionali che avendo, quale subito e quale tardi, accertato che la socialdemocrazia non offre alcuna garanzia alla salvazione ed al mantenimento delle singole potenze, hanno battuta la strada della politica classica e realistica. « Compagni, non facciamoci illusioni. Quello che oggi succede in Germania non è solo un fenomeno tedesco. Guardatevi attorno nel mondo e vedrete dovunque la socialdemocrazia in sfacelo ». Hilferding, socialista, ha lasciato il gabinetto Stresemann lanciando questo grido d'allarme che però non basterà ad arrestare nè a ritardare lo sfacelo. Il fantastico libretto di Daniele Halévy sul « castigo della democrazia » si ripresenta al nostro spirito con la sua costruzione paradossale e violenta, ma profetica. La democrazia degenerata in socialismo di Stato ed in anti-nazionalismo attraverso l'internazionalismo scientifico, si decompone sulla crosta del vecchio mondo. La sua morte è contemporaneamente annunciata in Inghilterra, in Francia, in Ungheria, in Ispagna, in Bulgaria, in Turchia, in Russia e — catastroficamente — in Germania. Su tutta l'Europa passa l'annunzio della orribile morte della socialdemocrazia, del colèra che per quarant'anni ha avvelenato i popoli sani, li ha privati della pace e della allegrezza, ha tolto loro la fiducia negli antichi regimi, e la certezza storica della Nazione come fatto immortale. Alcune di queste singole agonie avvengono nel sangue. Non importa, purchè la morte avvenga. Il sacrifizio è suscitatore di vita nuova. Questo insegna la rivoluzione fascista italiana, lieto e potente squillo di riscossa partito da Roma.

* *

La social-democrazia muore anche in Italia, sotto i colpi del presente governo. Nell'azione statale di Mussolini è perfettamente riconoscibile lo spirito ardente e realista del nazionalismo, dottrina ed etica. Egli agisce con una lucidità e con una certezza quali solo possono esser concesse da forze storiche vigorosamente operanti; egli potrà dare alla Nazione giovane una compattezza metallica. Intanto, ha già immunizzato il paese contro l'infezione social-democratica, mentre questo bubbone nato dal progressismo del secolo XIX si decompone nella vergogna e nella morte. Guardate la politica interna di Mussolini, guardate la sua politica estera: l'una e l'altra, coordinate rigidamente da un concetto unico, sono profondamente anti-socialiste, anti-socialdemocratiche.

Nella politica interna, egli ha agito direttamente contro la corruzione social-democratica. Ha separato il principio liberale puro, nobile eredità del Risorgimento, elemento ideale che si confonde con le origini mede-

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

sime dell'Unità italiana, dalla pratica paesana parlamentare detta liberale-democratica; ha separati i pensatori e i patrioti liberali dai mistificatori di Montecitorio; questo è il primo detrito social-democratico da lui lasciato sul terreno. Guardate, accanto, il detrito democratico lasciato dal socialismo: anche qui Mussolini ha separati i giovani e gli operai dagli avvocati intellettuali. Guardate ancora nel campo cattolico: il residuo « popolare » è stato staccato dal corpo antico e veracemente cattolico del partito. In Italia, allo stato dei fatti, i liberali detti di destra, i cattolici nazionali e le masse operaie appoggiano il presente governo, ed automaticamente il fronte unico social-democratico si è ricomposto con i detriti del liberalismo, con i detriti del socialismo, con i detriti del cattolicesimo. Il peggio di questi tre grandi aggruppamenti sta contro di noi.

Su uno di questi punti occorre che io mi trattenga particolarmente, perchè è straordinariamente sintomatico e pedagogico. Conseguenza evidente e spontanea del colpo fascista alla social-democrazia, è stata la svalutazione della funzione massonica e il ristabilimento di buoni rapporti col Papato.

Già da alcuni anni il paese desiderava lo spettacolo della esecuzione capitale dell'anticlericalismo, malgrado in alcuni strati della borghesia politicante e pseudo-intellettuale si rifugiassero ancora le opposizioni più tenaci, perchè passive, ad una rinascita se non religiosa e cattolica, almeno genericamente mistica. L'ultima fase di vita dell'anticlericalismo nostrano non era italiana. Ricordiamo con precisione; la Massoneria italiana ha avuto durante il Risorgimento una funzione patriottica straordinaria e indubitabile, la quale è stata fatalmente anti-papale, perchè unitaria, tra il 1848 e il 1870. Noi fascisti provenienti dal nazionalismo, e che siamo sempre stati considerati in Italia come gente settaria perchè sempre ci siamo ostinati a giudicare i fatti reali dal punto di vista della storia e non da quello dei partiti, non abbiamo mai nascosta la nostra simpatia per l'antipapismo e l'anticlericalismo, massonico o no, che negli anni del Risorgimento aiutò l'Italia a togliere Roma alla Chiesa. Questi framassoni obbedirono allora ad una funzione storica unitaria patriottica contro gli italiani che ancora appartenevano ai secoli di servitù e contro gli stranieri che fino a quel momento gradivano pochissimo la realizzazione dell'unità italiana, e che dopo di allora hanno sempre fatto grandi sforzi per impedire la realizzzaione di un'Italia forte. Ma da quando l'unità della patria con Roma fu compiuta, la Massoneria anticlericale perdette gradualmente ogni importanza ed ogni funzione, diretta prima ed indiretta poi, nella nuova storia d'Italia. In sostanza dopo il 1890 l'anticlericalismo e lo spirito massonico altro non sono stati in Italia che una palla di piombo legata al piede della Nazione. Alla morte di Leone XIII il papismo era infatti divenuto una delle caratteristiche puramente pittoresche della vita italiana moderna.

In conseguenza l'anticlericalismo lasciatoci in eredità dal Risorgimento finiva di ricevere alimento della storia viva. Dopo il 1890 la passione anticlericale fiorì nuovamente, è vero, nella Penisola; ma è anche

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

vero che essa non traeva più origine dal Risorgimento, ma traeva forza provvisoria ed apparente ragion d'essere da fatti accidentali, di partito, e perfettamente estranei all'essenza della nostra storia. Anzitutto provocarono questa ripresa anticlericale gli eccessi temporalisti di alcuni pretonzoli papisti, straordinariamente stupidi, i quali ricominciarono discussioni che sarebbero state appena tollerabili a titolo aneddotico venti anni prima; poi concorse l'accanimento con cui i partiti di sinistra combattevano la Chiesa, poichè questa appoggiava evidentemente in tutta Europa gli Stati che praticavano una politica conservatrice o reazionaria, e quindi gli Imperi del Centro; finalmente contribuì l'importazione del combismo francese, che alcuni avvocati riuscirono per un tempo abbastanza lungo ad introdurre in Italia. In questa circostanza la Francia fece al nostro paese un pessimo dono, interrompendo con volgarissima brutalità e violenza la continua ricerca, profonda e nobilissima, che la nostra giovane patria tutti i giorni praticava per impossessarsi di forze spirituali di valore universale. Questo anticlericalismo socialdemocratico di importazione straniera, antistorico ed artificiale, aveva francamente durato già troppo, e la stessa guerra, che pure aveva restituiti alla vita alcuni valori ideali, non era riuscita a ricacciarlo nel nulla dal quale era nato. Occorreva l'avvento al potere di Mussolini che, per una pura e diversa intransigenza di principio, aveva nove anni prima scacciato i massoni dal socialismo. Il ritorno dell'insegnamento religioso nelle scuole e la dichiarata incompatibilità tra Fascismo e Massoneria hanno dato un colpo molto grave ad una delle caratteristiche principali dei partiti socialdemocratici, che si vantavano di rappresentare ancora la difesa della così detta « Italia laica » (e nessuno ha mai capito che cosa questa Italia laica fosse o volesse essere) contro le superstiti riserve clericali. Eliminato l'ostacolo socialdemocratico anticlericale, che turbava profondamente i rapporti fra l'Italia giovane ed il Papato, la Chiesa Romana ha guardato necessariamente all'Italia con maggiore simpatia. Il Papato perdona le miserie morali della società, ma non ama le società costituite di miserie morali. Il Papato solidarizza spiritualmente con gli Stati ordinati e conservatori; non poteva nè simpatizzare nè solidarizzare con l'Italia socialdemocratica di Nitti; spontaneamente e logicamente avverte in sè e nella sua essenza storica una tendenza precisa per l'Italia di Mussolini, cioè per l'Italia ordinata. Su questo punto si possono scrivere molti articoli, ma è meglio farne a meno.

* *

Accanto ai social democratici in mala fede, dei quali non parlo qui perchè essi vanno osservati esclusivamente attraverso uno studio dei partiti italiani nel 1923, si trovano i democratici in buona fede. Come avevo occasione di dire anche recentemente in un articolo di giornale, tuttora sopravvivono alle esperienze di questi ultimi cinque anni, che pure hanno mozzata la testa a molti illusi ed a molte illusioni, gruppi cospicui ed anacronistici di cittadini italiani che si sentono « traditi » dalla Repubblica francese; traditi, si intenda, non come cittadini d'Italia, ma come cittadini

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

d'Europa, non come figli del Risorgimento, ma come eredi degli immortali principii. Sono costoro i democratici; se questa parola non esprime e non indica quasi più nulla, non è colpa nostra ma dei principii che non erano immortali. Sono costoro, che si sentono traditi dalla Repubblica Francese, i vecchi europei democratici nati e spiritualmente morti prima che scoppiasse l'ultimo conflitto; sono coloro che tra il '70 ed il '900 della Terza Italia avevano combattuto Crispi ed il crispismo nel nome della democrazia internazionale, val quanto dire nel nome della democrazia francese; sono coloro che votavano contro le spese militari ma pretendevano che la povera proletaria disarmata e cafona di quel tempo si scagliasse contro l'Impero d'Austria, non tanto perchè possessore di terre italiane, quanto perchè autocratico e sostenitore della Santa Sede nel mondo; sono coloro che hanno ricevuto ceffoni in pieno viso dalla Conferenza di Parigi, dai tremendi insegnamenti della guerra, dalla politica francese di Clemenceau, di Millerand, di Poincarè; sono coloro che considerano la Francia attuale come violatrice e traditrice dei suoi propri principii, traditrice volontaria e consapevole della democrazia europea, dei francofili di tutto il mondo, degli ultimi italiani che in essa riponevano ogni speranza ed ogni fiducia per il riassetto del mondo secondo le leggi della fraternità, dell'uguaglianza e della libertà. E considerano fatalmente, ora, come traditrice la Francia gloriosa e guerriera, nazionalista e patriottica, egoista ed intransigente, coerente e coraggiosa, capace di affrontare tutto pur di non cedere sui veri immortali principii. E considerano fatalmente, ora, noi quasi difensori di questa Francia della Ruhr, e non possono comprendere come la nostra obbiettiva ammirazione per questa Francia immobile e temeraria nella difesa della sua massima misura di esistenza, non sia se non ammirazione soltanto della lucidità, della coerenza e della continuità di cui la Francia dà prova finora insuperata.

Questi ingenui pervicaci si domandano in sostanza quali giovamenti potrà mai ritrarre l'Italia dall'aver incoraggiato il rafforzamento delle correnti conservatrici, e dall'aver negati e rifiutati i metodi della politica socialdemocratica. Risponderemo a costoro, anche perchè un assai grave e recente episodio di politica estera, quello di Corfù, dimostra in modo lampante il vantaggio che c'è a ritornare alla politica realizzatrice, nazionale, classica. L'Italia socialdemocratica, messa di fronte al massacro di Janina, avrebbe senza dubbio fatto ricorso alla Lega delle Nazioni, avrebbe intavolato remissive conversazioni diplomatiche con la Grecia, avrebbe tremato al pensiero di imbarcare truppe e di farle sbarcare sulla terra altrui, avrebbe finito con l'accettare, attraverso il consueto arbitrato delle Potenze, con la propria capitolazione la legalizzazione della tracotanza e del delitto ellenico. L'Italia nazionale ha agito con l'energia e con la fierezza che tutti conoscono: ha inviato navi, ha inviato truppe, ha occupato territori, ha respinto la mediazione straniera, ha rifiutato alla Lega il consentimento ad entrare nella vertenza puramente italo-greca, ha cioè dal primo giorno scartati gli elementi internazionali ed extranazionali che tentavano di intorbidare a nostro danno le acque del Mare Egeo, ed ha

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

fatto massimo ed esclusivo affidamento sulle sole forze proprie, negando l'opportunità, la efficienza e il diritto di qualsiasi intervento straniero; ha fatto insomma un esperimento puramente nazionale.

Lasciar passare l'urto squisitamente politico che abbiamo sostenuto con l'Inghilterra nella presente crisi, senza estrarne ed assorbirne il succo esemplare, vorrebbe dire avere vissuto scioccamente ed anche immeritatamente un così sintomatico e grave episodio della nostra rapidissima crisi di crescenza. C'è qualcuno che per le strade d'Italia, che di tanto in tanto si avvallano sotto valanghe di chiacchiere, ha gridato che l'Italia già imperiale ha sconfitto l'Inghilterra ex imperiale; c'è qualche altro che trova che l'Italia non ha sconfitto abbastanza l'Inghilterra. A questi sciocchi di ogni partito, fanciulli del pensiero politico e incontinenti senili della parola, giustamente toccherebbero assai severe lezioni di silenziosa virilità. Ma quanti italiani dovremmo mai riunire sui duri banchi di una sola scuola. L'Italia non ha sconfitto l'Inghilterra, ma le ha resistito con dignità, ed è uscita con successo dalla più ardua prova di virilità, di maturità, di saggezza, di forza ed anche (è chiaro) di audacia, che essa abbia mai affrontato dopo la guerra; l'Italia è la potenza che ora sono 60 anni, unica tra tutte le grandi Potenze ora viventi, non esisteva; l'Italia è un impero in potenza, l'Inghilterra è un impero in atto, da secoli. L'altra grande Potenza che oggi possiede la condirezione della politica europea è la Francia; noi siamo la terza potenza allo stato di diritto e di fatto, cioè a questo punto della storia del mondo, fra due millenarie e mirabili costruzioni, l'una unica nella vita dell'umanità contemporanea per capacità, estensione e sicurezza di dominio mondiale, e paragonabile per volontà di potenza e per attitudine alla egemonia solo all'antica Roma; l'altra faticosamente e gloriosamente generata nel sangue durante più di mille anni da una storia maravigliosa, storia guerriera, spirituale, politica, religiosa ed artistica, di Re nazionali. Noi siamo arrivati tra la Francia e l'Inghilterra nel 1914, non improvvisamente ma certo rapidamente, non da pari a pari nel fatto anche se da pari a pari nelle definizioni diplomatiche, cioè teoriche delle reciproche posizioni; da quel giorno è cominciata la storia della grande potenza italiana in Europa, poichè la appartenenza alla Triplice non rappresenta che la storia di una giovinezza tutelata da un paternità ostile; e comunque questa fase si è conclusa a Vittorio Veneto. La nostra posizione generale tra i due vincitori che con noi hanno sconfitto l'impero germanico costituisce l'elemento fondamentale da tener presente nella valutazione della realtà italiana; questa posizione è di inferiorità provvisoria e relativa per quanto riguarda l'esercizio del dominio nel mondo, la potenza degli armamenti, l'influenza diplomatica, la ricchezza nazionale; è di certa superiorità futura, e dunque già in potenza, per quanto riguarda la nostra fatale necessità di sviluppo e la nostra inevitabile espansione, la nostra naturale corsa all'accrescimento di fronte alla altrui decadenza lentissima ma inevitabile.

Ora sarebbe supremamente disonesto pretendere che dall'ottobre

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

scorso ad oggi la situazione internazionale d'Italia fosse radicalmente mutata. Da quel giorno altro è mutato, ed è lo spirito con cui noi guardiamo al fallimento della nostra pace ed alla necessità di ricostruire il prestigio e la forza italiana nel mondo. La nostra situazione in politica estera è oggi approssimativamente definibile così: la socialdemocrazia europea è compatta contro l'Italia fascista, cioè nazionale; i grandi interessi conservatori imperiali d'Europa sono sordamente ostili all'Italia fascista cioè nazionale, per ragioni che sarebbe mortificante illustrare; all'antica ostilità se ne sono dunque aggiunte due nuove, opposte fra loro ma solidali nel combatterci; questa situazione è andata gradatamente migliorando durante un anno, ma la nostra solitudine spirituale è rimasta intatta, malgrado la parziale ed episodica solidarietà puramente diplomatica di qualche potenza; fatalmente la nostra affermazione individualistica in Europa è divenuta più netta, più rigida, più precisa; la nostra preparazione interna, senza la quale tentare una politica estera a grandi linee sarebbe opera folle, prosegue regolarmente, e si costruiranno quasi *ex-novo* un esercito, una marina mercantile, una flotta militare, una grande squadra aerea, una diplomazia nuova, una finanza statale, un'economia pubblica, tutti elementi indispensabili alla base di una politica estera. La regola che Mussolini ha adottata non fallisce, perchè è la regola della costruzione classica; quello che essa doveva dare per oggi ha dato, quello che dovrà dare domani darà; poichè è la regola creata nei secoli dagli interessi essenziali delle nazioni. A questa regola noi teniamo fede fermamente, perchè non ci ha mai ingannati e non potrà ingannarci mai, essendo figlia della realtà. In essa è unicamente la garanzia di sviluppo della tendenza naturale alla costruzione imperiale.

La politica anti-socialdemocratica di questo governo è dunque politica nazionale. Nell'ora in cui in Europa si svolge la fase forse decisiva tra lo spirito internazionalistico e lo spirito nazionalista, i partiti che hanno fatto l'internazionalismo scompaiono e diventano vulnerabili solo gli Stati che a quei partiti si erano abbandonati. Lo Stato italiano si è già salvato. Nella fase odierna dell'urto tra la mentalità realistica nazionale e la mentalità romantica socialista, tra l'idea-realtà e l'idea-irrealtà, tra la terra e le nuvole, l'Italia, sconfitto il socialismo, sta finalmente sulla terra e nella realtà; e questo costituisce un grande vantaggio reale. Inoltre essa si identifica con la corrente classica, e questo — ponete mente agli incalcolabili benefici che la Francia ha sempre ricavati dal privilegio di rappresentare idee universali — costituisce un grande vantaggio ideale. Per il solo fatto che noi rappresentiamo una corrente universale, siamo già fra le *Potenze dirigenti*.

ROBERTO CANTALUPO

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

LA TRUPPA "ALPINA,,

La firma di un « incompetente » direi « assoluto » può distogliere le persone serie persino dal leggere l'articolo, o può, tutt'al più, lasciar credere che si tratti di qualche cosa di letterario — dato e non ammesso — che lo stile sin dal principio non dissuada anche da tale giudizio.

Non è quindi inutile un esordio sulla competenza e sulla incompetenza, che definisca i limiti entro i quali chi non possiede titoli ufficiali di esperto in un determinato argomento, ha pure il diritto di esprimere il proprio avviso e di vederlo accreditato.

E' un tema assai vecchio quello del valore della competenza la quale, nel linguaggio comune, è conoscenza di « una cosa » garantita dallo studio e dalla pratica ed esteriormente da un documento che comprovi l'uno e l'altra. Si è ripetuto che se è pericoloso affidarsi a chi manca di questa competenza, non lo è meno affidarsi troppo a quanti l'hanno, ristretta in un ambito chiuso, professionale.

La critica della « competenza » riguarda, in fondo, una sua inesatta concezione, ossia quella della competenza formale, per cui si deduce dall'etichetta il contenuto, ritenendosi che chi è munito di una laurea, di un diploma, ecc., ed esplica una data attività sia, perciò, versato nella disciplina alla quale è abilitato.

La paura del competente formale è, in sostanza, il dubbio sulla sua competenza reale e deriva dal fatto che la consuetudine di una funzione tende a cristallizzare il... « funzionario » nel concetto statico di una scienza, di un sistema di azioni, allontanandolo dal desiderio e dall'interesse di « rinnovamenti » ed aiutando l'organico misoneismo umano, sino a favorire la persistenza nell'errore che non lo disturba.

In genere il « competente » inclina a squalificare tutti coloro che non hanno la « tessera » della competenza, e di qui il conflitto fra la competenza burocratica, accademica e... l'altra, vendicantesi della sua antagonista, colle accuse che il soldato volontario ha sempre mosso al soldato di carriera. Si è argutamente scritto sopra il « culto della incompetenza », proprio delle democrazie che trasformato in feticcio il concetto dell'uguaglianza umana (ad un tempo vero e falso) ne hanno tratto le più assurde illazioni di uguaglianza di capacità, mentre hanno dato, agli uomini di agile eloquio e di mente versatile, una prevalenza sui « competenti » spesso di temperamento intellettuale diverso.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

Io ritengo che l'odio « democratico » della competenza, nei confini entro i quali effettivamente sussiste, abbia il suo nesso oltrechè nelle ragioni ricordate, nella maggior facilità, nella « democrazia » di respingere l'autorità « estrinseca » priva spesso di essenza positiva, come avviene nei tipi di competenza professionale tecnica più innanzi esaminato. Ma qui mi accorgo che la scusa della mia... incompetenza va diventando eccessiva, mentre sto per tracciare una psicologia della « competenza » che può costituire un tema a sè

Rinvio quindi la prosecuzione di questa « psicologia » bastandomi di aver spiegato a sufficienza come io, non munito « di competenza militare, per « carenza » di titoli, possa discorrere di « truppa », evitando il pericolo di cadere in grossi spropositi.

Vi sono dei campi nei quali è indispensabile essersi dedicati *ex-professo* allo studio di una questione, non essendovi mezzo di sopperire, coll'osservazione comune o col patrimonio della coltura generale. Ciò avviene per i « problemi militari » in tutto ciò che ha riferimento alla vera « scienza militare », sia riguardo alle armi, sia riguardo alla organizzazione degli eserciti ed al modo di guidarli, principalmente in guerra.

Ma vi sono pure dei problemi militari in parte accessibili ai « profani » purchè costoro non lo sieno esageratamente, cioè, non sieno, ad usare un'espressione chiara, degli... ignoranti. Che quanto tocca gli ordini militari, debba essere riservato ad un uomo che ha dei galloni ed ha meccanicamente assolto il proprio dovere senza, forse, più aprire un libro o proporsi il menomo quesito sulla « routine » del suo mestiere, è un pregiudizio che ne ha, probabilmente, creato un altro, quello opposto (che ebbe il suo maggior successo nella disputa sul ministro « borghese » della guerra) ma è... un pregiudizio.

Io ricordo di aver 36 anni fa, mandato alla *Stampa* (la *Gazzetta Piemontese* di allora) un articolo — cestinato — per sostenere che l'equipaggiamento di un fantaccino (e lo specchio costituiva per me un *testo* bastevole di persuasione) era anti-igienico, impaccioso, anti-estetico e che vestendosi meglio il soldato, si provvedeva anche a rendere meno ostico il suo servizio.

Non era una scoperta, ma se si fosse fatto un referendum fra i.... competenti, si sarebbe sostenuto che il cappotto era la cosa più comoda per la marcia; il kepi una meraviglia di copri-capo; le uose di tela bianca sulle scarpe basse, la miglior calzatura per correre, saltare, camminare nella polvere, nel fango, nella neve, fra i ciottoli; in pianura ed in monte! L'incompetente non è raro che si smarrisca in qualche errore di dettaglio, ma, in certi momenti, e per certe cose, il suo intervento è salutare. Perchè non dovrebbe concedersi a me — che non sono e non sono stato alpino — di riscontrare che il materiale Alpino umano, pur superbo, potrebbe essere ancora, nel nostro paese, assai superiore; che il reclutamento è trascurato; che l'ufficialità potrebbe venire selezionata in modo più rispondente al suo compito, avendo però un trattamento più in armonia coi disagi, i sacrifici ai quali è costretta, ecc., ecc.?

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

Un « cittadino » conoscitore della montagna, provvisto semplicemente di criterio, non è idoneo a rilevare una quantità di deficienze, di inconvenienti nella nostra truppa Alpina, che coloro i quali vi vivono in mezzo, finiscono per considerare « naturali » (e non lo sono) o non hanno il tornaconto di denunciare?

Qualunque sia l'avvenire della « guerra », mi pare da escludersi che l'elemento uomo non meriti sempre il primo posto; si potranno impiegare le donne, gli invalidi (vedi il suggestivo volume di Aldo Valori: *Problemi militari della nuova Italia* - Casa Editrice Imperia, pag. 49 e segg.) ma l'attitudine personale conterà sempre prevalentemente, e in ispecie, si comprende, per truppe qualificate, come l'Alpina. Gli « Alpini » sono, secondo me, un'arma destinata ad assumere un'importanza più grande di quella che ha ed ha avuta, anche perchè, in un paese quale è il nostro, *la guerra* in montagna è « coatta » e mentre per l'ambiente sfugge meglio al danno dei nuovi congegni bellici, può decidere la vittoria o la sconfitta.

Ma prescindendo dalla guerra — obbietto degli eserciti — la truppa Alpina considerata in pace ha un valore tutto suo anche dal lato della educazione fisica della razza.

Sugli alpini si è costruita un'opinione pubblica artificiosa, e se ne parla assai, ad orecchio, sia per l'entusiasmo diffuso da coloro che vi appartengono o vi hanno appartenuto e degli « Alpinisti »; sia per l'accostamento che i non iniziati fanno fra la maestà e l'asprezza delle Alpi e le doti presunte dei loro abitatori e scalatori; sia per le meravigliose gesta dei reparti alpini in guerra.

Si prendono in tema di alpini dei grossi granchi e si può scambiare con un vero Alpino chi ne ha unicamente la *silhouette* coreografica, non scorgendo l'Alpino classico in chi è destituito di ogni più modesta apparenza.

L'opinione pubblica di maniera è propensa a confondere gli Alpini cogli alpinisti, mentre se fra i primi vi sono dei « secondi » insuperabili — ed è necessario che ve ne siano — si è un discreto Alpino pur essendosi, sotto un certo aspetto, un mediocre alpinista.

Per decidere della formazione di una brava truppa alpina, e rispondere alla domanda, se quella che abbiamo è pari a quella che potremmo costituire, bisogna valutare le qualità indispensabili a questa truppa, chiedendosi se l'Italia è in grado di fornirla, coerentemente ai suoi più stretti requisiti.

Un « alpino » non ha d'uopo di essere un colosso; si fa della letteratura in molte descrizioni che pigliano a modello qualche « alpino » od il richiamato, mentre l'alpino di leva è un fanciullone, di frequenti anche meschino esteticamente.

« Non siamo obbligati di ricorrere a Somacal » (la *macia* di Iahier: « Con me e con gli Alpini ») ma l'alpino « brutto » non è della... maldicenza.

L'alpino è atto al suo servizio se è sano, robusto, con qualità « alpine » congenite od acquisite e con della propensione per la montagna.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

E qui si distingue fra l'alpino soldato e l'ufficiale; a quest'ultimo occorrono, più ancora delle doti fisiche, le morali e, particolarmente, la passione per l'arma, in rapporto all'ambiente nel quale esso è chiamato a vivere e ad operare.

Io ho conosciuto un alto graduato, solido, con una grinta da lupo delle roccie e dei ghiacciai che mi confessava di nutrire la massima avversione alla montagna; di trovar che il miglior strumento per salirvi è l'automobile; e che, appena smesso di essere alpino, non avrebbe più posto piede fra le Alpi.

Poteva essere anche una posa, tutto ciò; il vero si è che io ho poi avuto occasione di apprezzare quanto, costui — non sprovvisto di meriti militari — non sentiva il « corpo » a cui apparteneva.

Un montanaro autentico sarà un alpino in un par di mesi; laddove un uomo forte, non abituato alla montagna, non diventa un alpino se non dopo un periodo assai lungo.

Si deve, pertanto, cercare di reclutare gli alpini fra gli alpini e gli... alpinisti; se no, colle ferme brevi, l'alpino scompare.

Noi, adesso, abbiamo fra gli alpini un numero eccessivo di gente la quale non ha quasi mai veduto un colle, non l'ha mai valicato; non ha senso nè amore del monte e riesce ad arrampicarsi ed a sopportare le fatiche alpine solo perchè a venti anni si detiene una somma di energie variamente applicabile.

Si pigliano degli alpini, nati e vissuti in perfetta pianura; fra operai delle fabbriche, o nati in montagna e vissuti a... Parigi!!

Di più arrivano ai depositi, dei gracili, degli erniosi, degli affetti da cardiopalmo, che non diventeranno Alpini per quante « penne nere » si innestino al loro cappello.

Tuttociò il buon borghese lo ignora; il giornalista dall'articolo preparato per dipingere il bersagliere, l'artigliere, ecc., ecc., anche se lo sa, non lo racconta; e l'ufficiale alpino, il quale lo sa, lo comunica, in confidenza; ma si adonta se glielo ripetono dei terzi.

Su cinque o seicento uomini questi scarti saranno quaranta o cinquanta ma, in nove reggimenti, arrivano a più di mille e sono un peso morto. Qualche elemento cittadino, più fine, conviene si accolga anche se non ha caratteri « alpini », giacchè in una compagnia, in un battaglione è utile; ma il nerbo deve essere di... montanari.

E l'Italia ne ha di questi Alpini per definizione; basta che si collochino in reparti di montagna e non in... cavalleria.

Non tutti i cresciuti fra i monti hanno la « stoffa » dell'Alpino che è propria, particolarmente, di certe zone, ed ha nelle Alpi Piemontesi, in Val d'Aosta, principalmente, il tipo più spiccato; ma l'Alpino medio non deve essere una guida, nè un camoscio... Rej o Piaz. Anche l'Appenninico — lo stesso colligiano (ricordo i Monferrini), può, se scelto, dare un alpino valido; e, fuori delle vere Alpi, vi sono degli Alpini splendidi; chi più inerpicatore e rotto ai disagi di un asciutto cavatore delle Apuane?

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

Se si affida la cernita dell'Alpino ad ufficiali alpini... Alpini, ed a medici alpinisti, si costituiscono dei battaglioni incomparabili non meno solidi dei primissimi, quando erano pochi.

E perchè non agevolare la preferenza dell'arma che arricchirebbe i battaglioni alpini di giovani ardenti, già pratici, e romperebbe la uniformità di un reclutamento locale?

Delicata è la questione degli ufficiali, lasciando stare quella delicatissima dei sottufficiali che mi impiglierebbe in un dedalo di riflessioni minute, non in accordo coll'indole del mio articolo e della Rivista.

La formazione dell' ufficialità alpina si imbatte in ostacoli formidabili, essendo inadeguata la sorgente spontanea che fornisce il soldato: il territorio montanino.

È giocoforza prendere l'ufficiale fuori « della montagna », al che può provvedere in realtà, l'alpinismo, esteso nelle classi colte.

Legato agli ufficiali alpini dal più profondo degli affetti e da consapevole stima, non so tuttavia disconoscere che se in mezzo ad essi si trovano perfetti tipi di alpino, parecchi sono degli ottimi fanti colle fiamme verdi, ma senza il fervore ed il *quid* richiesto per chi appartiene al « corpo ».

Si hanno dei giovani usciti primi dalla scuola militare; di prestanza fisica o di « impalcatura psichica » alpina, e va scomparendo il *troupier,* bravo ma grossolano, idealizzato dalla retorica: tuttavia l'alpino soldato, *quale alpino,* è più in su, in genere, di chi lo comanda.

E' arduo superare « alpinamente » un soldato che è, di per sè, quello che deve diventare.

In che guisa un ufficiale, batterà, sull'arena della valentia alpina, un montanaro di Valtournanche, una guida di Courmayeur od un... contrabbandiere? La vita di guarnigione alpina quando non sia in una grande città — dove gli inconvenienti sono peggiori — è piuttosto deprimente non offrendo mezzi di svago civile e sospingendo all'ozio, al giuoco, al bere; nè si può pretendere che un sottotenente od un tenente, passino dalla piazza d'armi o dal « picchetto », alla biblioteca... che non esiste.

Desta ammirazione anzi il fatto che la maggioranza degli ufficiali, sia morigerata e costumata com'è.

Se anche l'ufficiale arriva ottimo, è trascinato — tranne che abbia la famiglia con sè — a guastarsi ed è perciò che giudicherei opportuno si richiamasse, di tempo in tempo, l'ufficiale alpino in centri di coltura per corsi di istruzione, intensificando poi i periodi di escursione ed eliminando le dimore prolungate in paesucoli da orsi.

Se non erro, fu tolta l'indennità di arma che era di eccitamento ad entrare in un corpo che esige rinunzie ed è costoso per lo sperpero del corredo ed il maggior accudimento individuale che impone.

Mi fu asserito che si provvede a stento a coprire i vuoti formantisi fra l'ufficialità colla conseguenza del sorteggio per i Battaglioni Alpini fra ufficiali di fanteria non *attrezzati* per la montagna.

Accade che giungano alle compagnie dei giovani di regioni al livello

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

del mare i quali debbono balzare d'un tratto a 2500 metri e sono Alpini e disposti a divenirlo, come un alpigiano è tagliato per trasformarsi in un marinaio genuino.

Se talvolta questi alpini di « nullo alpinismo » compiono miracoli, più spesso diminuiscono, senza colpa, il prestigio dell'arma con uno scarso rendimento per sè e pel reparto al quale sono stati aggregati. L'ufficiale alpino dovrebbe poi rimanere conglobato col Battaglione — nucleo caratteristico del corpo — senza traslochi che alterino la fisonomia dell'unità intimamente autonoma.

Comprendo le obbiezioni sui pericoli della permanenza, al comando, di una stessa persona, ed ammetto che sieno indispensabili delle rotazioni; quanto è da evitarsi è la cinematografia od il trasferimento per un concetto iper-regolamentare, di chi abbia dato saggio di capacità, o rappresenti, specie dopo la guerra, una tradizione o l'orgoglio del reparto. A questo punto dovrei *incedere per ignes* occupandomi delle attribuzioni dei gradi più elevati e del loro disimpegno. Non oso avventurarmi su così aspra via, temendo più vivamente la mia incompetenza.

Io stesso la eccepisco, limitandomi a manifestare il desiderio — sorto da talune impressioni — che la distanza fra le montagne e gli alti gradi, non cresca al di là di quanto è portato dal carico degli anni. Un alpino che non sale più sui monti, cessa di essere un alpino (almeno militante) qualunque sia la sua posizione gerarchica, e l'uso dell'automobile o del... mulo, non deve portare alla proscrizione dei garretti — anche se un po' logori — nemmeno in un colonnello od in un generale.

Il comandante di reggimento che non sta qualche giorno in alta montagna alle manovre coi suoi dipendenti, si tramuta in un impiegato; un Capo Divisione colle relative manchevolezze, tanto più che il reggimento alpino (che in guerra non ha militarmente funzionato) è già troppo — anche oggi — un organo amministrativo o di figura!

In apparenza il superiore assente è gradito e dà noia l'annuncio di una sua visita, ma se egli non si reca fra i soldati, per brontolare od infliggere l'uggia di una autorità esclusivamente decorativa, desta sentimenti che divengono seme fecondo di ottimi risultati...

Perchè « io » incompetente, ho raccolto queste succinte osservazioni che non hanno niente di peregrino e sono fors'anche banali?!

Chi scrive è un vecchio estimatore della truppa Alpina, come è un vecchio innamorato delle Alpi; e, dopo la guerra... Ed ha il vantaggio di essere borghese, cioè libero di dire cose che pure apparendo banali, semplici, sono importanti e non si dicono tutte da chi lo potrebbe con maggiore autorità, per una complessa catena di motivi troppo ovvii per venire esposti ed illustrati.

ADOLFO ZERBOGLIO

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

LA PRESSIONE DEMOGRAFICA E LA CRISI EUROPEA

Nel 1915 molti si chiesero, se furono le pagine di Nietzsche e di Treiske inneggianti alla necessità dell'assoluto dominio del più forte o se furono alcune frasi telegrafiche, scambiate tra il Kaiser e lo Czar, che avvicinarono la favilla per la formidabile esplosione di tutto l'odio accumulato, sul quale era tramata la civiltà del secolo XX. Per molto tempo si pensò alla guerra mondiale come ad un fenomeno inatteso e capriccioso.

Tarde diceva che i popoli primitivi tendono ad amare e ad uccidere il più che possono, mentre i popoli moderni tendono solo a produrre ed a consumare il più che è loro possibile.

Ma la grande guerra ha dimostrato che anche questa non è che una frase letteraria, che le due formole non sono inconciliabili, ma s'intrecciano anzi e si moltiplicano. L'eccesso nell'amare e l'odiare, l'eccesso del produrre e nel consumare hanno culminato simultaneamente nell'alba del secolo XX in un'orgia di distruzione e di sangue, che sarà sembrata nuova anche al vecchio carro del sole.

La guerra ci ha rivelato che l'uomo non è mutato nella sua insaziabilità, nella sua ferocia, nel suo bisogno folle di aggredire e di distruggere dopo di avere organizzato e creato.

Ma ci ha dimostrato che è mutata la vastità e la potenza della sua forza distruttiva. Perchè?

* *

Fin dal principio della guerra, è stata prospettata l'ipotesi malthusiana, assai più vecchia di Malthus.

Malthus non fu il primo nè l'ultimo a ritenere la guerra come un fenomeno influenzato dall'eccessivo aumento della popolazione, su cui a sua volta agisce da freno preventivo e repressivo. Gumplowitz dice che è la fecondità della donna che ha creato la storia, la quale non è che una trama di guerre.

Ma la guerra, in ogni caso, non è che uno dei tanti fattori arginanti, secondo la teorica di Malthus, il moltiplicarsi indefinito del formicolaio umano che tende a coprire la terra. Ora, se noi gettiamo uno sguardo

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

malthusiano, su un congruo periodo prebellico, noi siamo colti da due fenomeni singolari: mai come in tale periodo l'aumento della popolazione fu rapido e preoccupante; mai, come in tale periodo, tutti i fattori che avrebbero dovuto ostacolare e frenare tale aumento furono diminuiti di efficacia e quasi annullati.

Si calcola che fino al 1800 la popolazione europea si sarebbe appena triplicata dall'èra cristiana: essa è invece *più che raddoppiata* in 100 anni, dal 1801 al 1900: nella seconda metà del secolo l'aumento è stato più accelerato. In 1700 anni circa l'aumento della popolazione in Europa ha avuto un aumento percentuale del 2,10% che, in ragione d'anno, si induce ad una quota di accrescimento di 0,12%.

Nel secolo XIX invece, la quota annua di accrescimento passa al 15%. Nell'ultimo secolo quindi, la quota di accrescimento fu 14 volte più forte di quella dei 18 secoli precedenti.

Che tale vertiginoso aumento di popolazione in Europa, nel secolo XIX e *specie nel cinquantennio prebellico*, fosse sproporzionato all'aumento dei mezzi di sussistenza, è anche dimostrato dal crescente aumento dei prezzi dei generi di prima necessità, anche nel periodo anteguerra e perfino nel periodo in cui si verificò il fenomeno della scarsezza dell'oro e quindi dell'aumento del suo valore, come negli ultimi 25 anni dal XIX secolo e fin quasi alle scoperte transwaliane.

Malthus riteneva che, quando la popolazione si è elevata fino al limite che non può oltrepassare, tutti gli ostacoli che ne prevengono l'accrescimento e quelli che la distruggono agiscono con maggior forza. Le abitudini viziose si moltiplicano, l'esposizione dei fanciulli è meno rara, le guerre e le epidemie divengono più frequenti e micidiali.

La realtà a noi vicina ha dimostrato che l'azione della civiltà ha fatto fallire gran parte di queste previsioni malthusiane.

Il fenomeno più singolare del periodo prebellico è che la rapidità affatto nuova dell'accrescimento della popolazione è concomitante — si direbbe conseguente — all'affievolirsi e sminuirsi di tutti i fattori preventivi, i quali, nella ipotesi malthusiana, avrebbero il compito automatico di ridurre la popolazione al livello dei mezzi per sostenerla.

Nell'epoca prebellica, tutti gli sforzi della civiltà europea erano giustamente ed efficacemente tesi ad isterilire tali fattori preventivi.

* *

Uno di questi fattori era ravvisato nelle epidemie: la peste nera, secondo Heiske, dal 1345 al 1350, uccise in Europa 25 milioni di abitanti. La mortalità dei centri urbani, quasi dappertutto, superava la natalità ed in casi eccezionali, distrusse dal 24° al 45° della popolazione. Malthus riteneva che il progresso della popolazione è arrestato dai ritorni periodici delle epidemie, le quali, in certi fatti, hanno luogo ad intervalli, di cui la media è di circa quattro anni e mezzo.

Ora, è indubitato che il propagarsi delle misure igieniche, il miglio-

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

De vi armata et consensu populari

Non per pura curiosità riproduciamo qui, integralmente, una pagina di Jus Pontificium, *la splendida rivista latina che si pubblica in Roma. Non per curiosità. Ma perchè la prosa salda, muscolosa e concisa dello scritto, che ha destato così vasta eco di consenso e di commento in tutto il mondo del pensiero e della politica, nella concisione augusta del latino appare ancor più — qual'è — romana di accento e di tono. Sotto i colpi del maglio, che è la lingua di Roma, il blocco granitico non si sgretola e non si scalfisce; appare più saldo.*

Questo articolo non è un travestimento dell' originale, ma una illuminazione.

Dissertatio brevis, sed vehemens et ardens: in stylo hominem invenies. Liberalismus italicus, ait Dictator, candide putat reperisse se formulam immutabilem ac scientificam politici regiminis. Sed inepte: hac namque in re, omnia sunt contingentia; est enim admodum varia ratio gubernandi, qua omni tempore bene vel male usi sunt rectores populorum. Sæculum XX a XIX paullisper natura distat: non ideo eadem esse potest gubernandi ratio. Facta plus valent quam libri: sed facta, quæ europæo bello subsecuta sunt, facile demonstrant, liberalismi doctrinam esse antiquatam.

Ceterum quid sibi vult liberalismus? Suffragii politici universalitatem? Habet. Libertatem paucorum, quæ omnium libertatem subvertat? Ius cuiusque generis insidias struendi contra Status incolumitatem? Tum vero, nedum liberalismus perniciosus habendus est, verum etiam abiectus. Libertas sibimetipsi finis esse non potest. Quare oportet *consensus* popularis *vi armata* innitatur.

Qua sine vi, regimen politicum nunquam fuit, nunquam esse potest: nam consensus popularis est natura sua mutabilis, sicut sabuli conglomerationes quæ sunt in litore maris; semper adesse potest, sed nunquam potest esse plenus. Quare nulla quæstio erit unquam, quæ a viro politico ita solvi possit, ut omnes factum probent: ne scientia quidem geometrica quadratum circulum describere potest. Quanam igitur ratione efficere poteritis, ut repugnantia huiusmodi in immensum non succrescat ac ipsius Status compaginem in discrimen adducat? Efficietis vi armata.

Sed quid de libertate? Non iam amplius est libertas virgo casta atque austera, pro qua superioris ætatis progenies pugnando occubuit: cultus libertatis in orgia conversus est, ideoque sunt multitudines libertate defessæ. *Fascismus* italicus idola non cognoscit: si opus fuerit, sicut iam fecit, divæ *Libertatis* plus minusve corruptum cadaver, in transeundo iterum conculcabit.

Quis existimet Dictatorem perperam loqui?

D. ALBERTO TOSO

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

SPECULUM

(Cronache del mese)

CRONACHE DEL PENSIERO RELIGIOSO

Precursori slavi

II

Mi affretto a ricapitolare i *Fondamenti spirituali della vita* di W. Solovev. E' l'opera di una coscienza matura, elevata, austera, che schiva i temperamenti e le mezze misure, che osa dire *tutta* la dolorosa verità, come la sente, e non s'indugia per via, come se un'oscura premonizione avvertisse il Pensatore della brevità ineluttabile dei suoi giorni, della necessità di percorrere con passo rapido l'aspro cammino, avanti che sopraggiunga la tenebra arcana.

Il presentimento della catastrofe europea, chiaro nel suo *Anticristo*, addensa le tinte cupe intorno al suo pensiero che talvolta ci sembra « simile alla notte » come l'Apollo omerico. E la fantasia corre al Vescovo d'Ippona che nell'accorata tristezza, conscia di una grande Epoca che muore, e con la pupilla intenta alla lunga notte che sta per succedere, ha sussulti di speranza nella ferma attesa di un'alba che pur verrà.

I duri giudizi, le affermazioni violente, il tono imperioso nella propria sicurezza, non dovranno sgomentare il lettore, il quale, se non sia molle, dovrà esser grato a uno scrittore il quale avrebbe considerato come un delitto ogni tentativo di lusingare altrui. Lusingare è ingannare e tradire.

Ecco dunque la sostanza dei capitali più rilevanti del libro.

* *

Nella parte migliore dell'uomo fremono due ansie: di vita immortale, di verità e di perfezione morale: che si richiamano e si giustificano l'una l'altra. Ma c'è la bassa natura che le rinnega entrambe. In essa regnano l'egoismo e la morte, legati fra loro ugualmente con nodo indissolubile.

E il tragico della condizione umana è qui: Secondo la legge della natura, l'uomo soffre e va alla ruina, e la legge della ragione è impotente a salvarlo.

Consideriamo. E' di assoluta necessità per noi, in quanto uomini: 1° vivere; 2° conoscere la vita; 3° riformare la vita (tre esigenze: fisiologica, razionale, etico-religiosa). D'altra parte lo esistere dei singoli e della specie è un correre alla morte, (così pure Dante), è un perenne morire. Non solo. La legge della morte incombe su tutto l'Universo. Specie intere, sistemi di mondi scomparvero. Altri vanno scomparendo (1). Noi stessi, per assicurarci la sussistenza, infliggiamo la morte a miriadi di creature. Di più, noi commettiamo una specie di suicidio per propagare la vita (2). Contraffazione dell'amore, secondo Solovev, è la passione sessuale (io direi: forma rudimentale e torbida dell'amore). La quale, invece che all'unità, tende a qualcosa di estrinseco ed estraneo.

« Vivi secondo la natura vuol dire: uccidi te stesso e gli altri ».

« L'uomo animale si acconcia per forza a questa sorte: ma il cuore umano non può decisamente riconciliarsi con lei, perchè chiude in sè il pegno d'un'altra vita. L'uomo non solo comprende col suo spirito la insufficienza della via naturale, come quella che mena alla distruzione, ma nella sua coscienza riconosce questa via come illecita ».

La nozione d'*illecito*, famigliare alla coscienza, trascende la natura. L'animale tende a *vivere*, l'uomo tende a vivere *bene*, cioè *come si deve*. Dal contrasto fra la natura animale e la coscienza scaturisce la nostra moralità. Onde la *legge*: la quale per altro conduce a morte, pur essa. Poichè, lungi dal

(1) Per la legge detta di Thompson e Clausius che discende dal secondo principio della Termodinamica. Si tratta insomma della *degradazione* della materia, e della stessa energia, ammessa da un numero via via crescente di Fisici. Notevole a tal proposito il libro di G. Le Bon, *L'évolution de la matière*. - Paris, Flammarion, 1917.

(2) Vedi gli studi recentissimi sulle *secrezioni interne* e sugli *ormoni*.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

sopprimere l'istinto cattivo, lo punge con la sua cruda e fredda luce, lo rende consaputo e responsabile. (Si veda l'analisi acutissima di S. Paolo nella *Lettera ai Romani*, specie al cap. VII, 7-11 e 14-25).

« La coscienza del dovere morale quando « si risveglia nell'uomo, lo strappa al torren- « te della vita, della natura, lo lascia solo e « senza aiuto. La nostra coscienza giudica « la natura, distingue il bene dal male, ma « non dà la forza di cambiare la natura, di « dare la vittoria al bene e la sconfitta al « male ».

Il principio della vita nuova è *dato*, viene dall'alto. E' la « grazia ». Alla quale possiamo e dobbiamo tendere, desiderandola e movendoci verso di lei.

Il male è radicato nella volontà, onde è necessario staccarsi dalla *mala volontà* e suscitare la *buona volontà*, aiutando essenzialmente il Principio del Bene, a cui logicamente si deve aderire in precedenza, credendo in lui: con la fede. « Questa fede è un dono di Dio, e nello stesso tempo un nostro atto libero e personale ».

* *

Il capitolo dedicato al Sacrifizio ed alla Misericordia è ricco di osservazioni originali che interessano lo studioso di psicologia e di antropologia, oltre che il credente.

« L'uomo che moralmente si congiunge a « Dio nella vera preghiera, si unisce a Lui non « solo per sè, ma anche per gli altri. Esso « diventa un anello della catena che collega « Dio col creato, il mondo divino col mondo « della natura. La volontà umana che libera- « mente si dà alla volontà di Dio, non è as- « sorbita da questa, ma si congiunge ad essa « e costituisce una nuova forza divino-uma- « na, atta a compiere le opere di Dio nel « mondo degli uomini ».

L'uomo si unisce a Dio in vari modi, conformi al concetto ch'egli ha di Lui. Per l'essere primitivo, schiavo delle forze naturali, Dio è « un potere divorante » cui bisogna nutrire e placare con vittime. Quindi i sacrifizi sanguinari, anche umani.

A questa prima fase, del *timore* (o del terrore), succede un'altra, della *ammirazione* o *venerazione*. La forza divorante cede il posto alla luce della ragione e le vittime sono sostituite dalla pura contemplazione ascetica.

Ma l'uomo religioso non si arresta qui. Dopo che la sua mente si è aperta a vedere la divinità nella luce e nella ragione; il suo essere morale anela a *unirsi effettivamente* con essa, e non più solo col pensiero.

Così Dio viene a manifestarsi come volontà infinitamente buona, come Amore (1). E l'uomo gli risponde col sentimento analogo. Pertanto l'amore è l'essenza del terzo ed ultimo stadio della religione e l'anima del culto consiste nella libera congiunzione della volontà dell'uomo con la volontà di Dio.

E al sacrificio subentra la misericordia (Matt. IX-13).

Il principio della misericordia (pietà, amore scambievole, solidarietà) contrassegna lo sviluppo supremo della socievolezza. Precedettero lo stato *di perenne violenza* (guerra e servitù) delle società primitive, e lo stato legalitario, più progredito, ove gruppi sociali equipollenti finirono col trovare una limitazione reciproca e un accordo pur che sia, nel compromesso della *legge*. La quale non esprime la giustizia assoluta. Poichè vi sono pure delle leggi ingiuste, e d'altra parte la giustizia ne spinge a combattere non per i nostri soltanto, ma per i diritti degli altri. « Tutelare il proprio diritto, anche incontestato, può essere un atto d'ingiustizia (*summum ius summa iniuria*) perchè ciò può derivare dall'egoismo e dalla parzialità: ma tutelare qualsiasi diritto, e in qualsiasi circostanza, come il diritto proprio, questo è il compito della vera giustizia ».

Ora chi è animato da simile disposizione ama gli altri come se stesso, di un amore non tanto *affettivo* quanto *attivo*, facendo ad essi il bene quando e come può. E questa è « misericordia », più grande che la giustizia, poichè se nel regno della forza i deboli sono vittime dei forti, nel regno della legge non vi ha nè forti nè deboli. « Ognuno deve agire per conto suo dentro certi limiti. Di là da quei limiti, accada quel che vuole accadere: la legge non s'interessa. In tal modo, praticamente, il regno della legge non è altro che il regno della forza, ridotto solo entro certi limiti, ed equilibrato ».

Nemici della misericordia (o benevolenza quale anima della vita sociale) sono i fautori della libertà assoluta e i loro avversari, i socialisti. Gli uni la ripudiano perchè non vogliono dividere niente *del loro;* gli altri (vi sono delle eccezioni) perchè desiderano appropriarsi *ciò che ad essi non appartiene*. Questi, che sono i veri e profondi moventi personali, vengono dissimulati, com'è naturale, fra le pieghe di speciose teorie. Del resto, gli uni e gli altri mai e poi mai non sopprimeranno le debolezze, le ineguaglianze, le ingiustizie fatali della natura, sia che giungano a togliere tutti i freni, sia che riescano a moltiplicarli (1).

Un rivolgimento sociale ispirato a giustizia e indice di progresso, fa d'uopo che sia

(1) Chi può, legga il *Saul* di Roberto Browning.

(1) La esperienza politico-sociale del ventennio seguito alla morte di Solovev ha confermato appieno l'affermazione sua.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

disinteressato, che venga dall'alto, non già per esigenza di sedicenti diritti, ma in virtù del compimento di obbligazioni reali. (1)

In conclusione « lo Stato religioso non deve servire tanto all'ordine naturale quanto all'ordine morale ». Il primo consiste in una reciproca distruzione o, nella migliore delle ipotesi, nella reciproca limitazione degl'individui. L'ordine morale è fondato sulla solidarietà reciproca o unità spirituale; e la prima, rudimentale e semplicissima espressione di quest'ordine morale è l'aiuto gratuito, la beneficenza disinteressata, o semplicemente la misericordia.

* *

Con vivo rammarico e per non oltrepassare i limiti che la convenienza impone, salto a piè pari la parte centrale del libro, e vengo al terzo e ultimo capitolo, che può destare un interesse più largo. Tratta esso con criteri originali e ampiezza di dottrina *« dello Stato e della Società cristiana »*.

L'antico mondo gravita verso l'*uomo* spirituale, il nuovo verso la *umanità* spirituale. Si giungerà a questa mèta 1) per la via del perfezionamento etico personale; 2) migliorando le relazioni sociali. Se la umanità non fosse altro che la somma di unità uguali ed autonome, la seconda via sarebbe superflua: basterebbe curare il perfezionamento degl'individui. In realtà fra questi e la società vi è un rapporto strettissimo di mutua dipendenza. La specie e le persone non sussistono realmente che in funzione di reciprocità. « La società umana è formata *di* persone, non *da* persone. I vincoli sociali fondamentali non dipendono dall'arbitrio personale: la vita personale, al contrario, è limitata dai quei vincoli. Perciò l'impresa di migliorare l'umanità con una peculiare azione personale, per es., con l'azione diretta su separati individui, è tanto vana quanto lo è l'impresa di guarire un organismo malato, curando alcuni suoi tessuti, o cellule, separatamente ». (2).

L'unico Uomo della verità e della giustizia che ebbe, di per sè solo, la perfezione, possiede raccolta in sè tutta la verità e noi possiamo assimilarci questa verità non personalmente, ma in comune *con tutto il mondo*.

L'uomo isolato, nella sua lotta contro la natura, di necessità soccombe.

Il legame divino-umano dev'essere ristabilito anche sul terreno dei rapporti sociali e politici, dallo Stato. Cos'è lo Stato? E' come l'argine opposto agli elementi caotici e dissolvitori che insorgono all'esterno. Onde si richiede coordinazione e subordinazione rigorosa delle energie particolari.

Prima di Cristo esistevano due tipi di Stato: il tipo orientale fondato sulla soggezione assoluta ai dominatori (re, vincitori, padri di famiglia); il tipo occidentale che oltre alla schiavitù conosceva una lotta perenne fra i dirigenti (classi e persone).

Quietista e fatalista, l'uomo d'Oriente considerava solo gli aspetti eterni e immutabili della realtà. Ignorava il resto: la storia, il diritto, la lotta quotidiana fra il bene ed il male. Resistere al forte era follia, per esso. Giacchè scorgeva nella forza preponderante lo strumento del fato e di una suprema volontà. Perciò mutano i despoti, ma il despotismo non muta.

In Occidente lo Stato deve assistere alla lotta assidua tra forze politiche più o meno uguali che prevalgono con vece alterna. Non riesce quasi mai a soffocarle nè ad assorbirle. Si limita a sovrastarle, e si manifesta come una condizione di equilibrio tra forze in contrasto. Questo equilibrio si esprime nella legge.

Lo Stato come equilibrio e come legge ebbe in Roma la più perfetta espressione. Ma quando le fazioni contendenti raggiunsero un equilibrio stabile, mediante la piena uguaglianza dei diritti, nacque l'impero. Un uomo, l'imperatore, fu la incarnazione della legge. Così l'Occidente si ricongiungeva all'Oriente. Con questa differenza però che, mentre colà il dispotismo era un male ineluttabile; qui lo Stato, come incarnazione della verità e della ragione umana, era tutto. In esso il cittadino collocava il fine della vita, il bene supremo.

Ma subito si rivelò l'assoluta vacuità di questa grandezza, la povertà desolante di questa « ragione incarnata ». Quindi insorse la domanda: qual'è lo scopo di tutto ciò, che cosa ci darà l'avvenire? Nessuno seppe rispondere. Intorno a quel tempo s'incarnò la Ragione divina (1). Il Cristianesimo, insieme con le anime, venne a salvare lo Stato, gli rivelò il vero suo scopo e il significato della sua esistenza. Tale scopo è nel libero servizio ai fini spirituali della Società umana.

Conforme al genio d'Oriente, il Cristianesimo subordina lo Stato a una finalità religiosa: ma secondo il genio occidentale riconosce al medesimo una missione propria e positiva, un carattere attivo e progressivo. Esige inoltre ch'esso introduca i principii mo-

(1) Questo, in sostanza, era il fondamento che anche Mazzini poneva alla sua dottrina politico-sociale. E per questo Marx e Bakunin lo detestavano e lo schernivano.

(2) E' la dottrina *biologica* proposta da eminenti sociologhi, la quale parrebbe confermata da osservazioni antiche e recentissime, non che da vasti movimenti etnici e nazionali in pieno sviluppo.

(1) Nel Vangelo secondo s. Giovanni il Cristo è chiamato appunto *Logos* (lat. Verbum) che vuol dire appunto *ragione*.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

rali nella vita politica e internazionale, e gradatamente innalzi la società civile all'ideale religioso. Lo Stato cristiano conserva gli elementi e i lineamenti dello Stato pagano. Ma che diversità negli spiriti! Sussiste il potere, ma non più in nome della forza, sibbene in vista del bene comune. L'obbedienza non la ispira più un timore servile, ma è libera, come cosciente dell'opera comune a cui servono ugualmente sudditi e governanti.

I diritti non più emanano dalla illimitatezza dell'egoismo umano, ma dalla infinità morale dell'uomo, come creatura simile a Dio. La legge, ben più che ribadire le relazioni esistenti, le innova, elevandole verso l'ideale di un Vero altissimo. In fine, l'autorità suprema scompare come apoteosi dell'arbitrio umano, come soggetto di tutti i diritti. Il sovrano assume il più vasto servizio, le più austere obbligazioni e responsabilità.

Il potere dello Stato è per se stesso affatto indipendente dal potere spirituale. E pertanto le loro relazioni sono al tutto libere, morali (non giuridiche) secondo la fede e la coscienza. Esso crede alla Chiesa, nel senso che subordina la sua attività ai supremi interessi dello spirito. Quindi esso introduce nelle relazioni internazionali il principio della solidarietà cristiana, invece delle rivalità e delle antipatie nazionali: diffonde la civiltà cristiana fra popoli barbari e selvaggi, umiliando i superbi, disarmando i rapaci, aiutando gli oppressi. Così lo Stato acquista uno scopo che mancava allo Stato antico: il che faceva che i filosofi alessandrini (con Platone) lo giudicassero una cosa frivola. Infatti esso non informava una società vera e propria. Qua villici schiavi, là cittadini assorbiti dallo Stato. L'antica filosofia non emendava questi errori, esercitando un compito meramente critico. Quei savi non assurgevano oltre il diritto esterno dello Stato. Nel mondo antico non vi era nè popolo nè chiesa. La *polis*, la *civitas* doveva bastare a tutto. Mancava pur anco un'aristocrazia civilmente responsabile. Nella economia cristiana la personalità dell'uomo, finalmente libera di fuori e di dentro, si applica a organare la società *secondo ragione*. Deve stabilire i rapporti necessari con la terra e la natura: deve provvedere a scambi rapidi, a contatti fecondi, nel progresso: deve imprimere all'insieme direttive sagge e lungimiranti. Donde la classe agricola e artigiana (popolo) — la classe professionale (borghesia) — la classe dirigente (aristocrazia).

Il popolo, in generale, ha bene assolto il suo compito. La borghesia si è lasciata guidare supinamente dalla aristocrazia (intellettuale e sociale). Quest'ultima sovente si è condotta male, opprimendo il popolo, vivendo nell'ozio, rivaleggiando in modo scandaloso con l'autorità civile ed ecclesiastica. « In vece di essere i condottieri dei popoli, i liberi ministri dello Stato e della Chiesa; ben sovente essi pretesero di essere i padroni in tutto e sopra tutti » (1).

« Ma gli aristocratici veri, gli uomini *migliori* della società cristiana debbono, conforme ai principî della giustizia e del bene, e sotto la tutela dello Stato, dirigere e guidare tutte le forze sociali verso il loro altissimo fine... Il quale è la effettuazione di ciò che noi crediamo: la trasformazione di questa nostra attività terrena e umana secondo l'ideale della verità cristiana, la incarnazione del Dio-umanità ».

* *

Le teorie di Solovev suscitarono, come si è già notato, un coro di proteste. I bigotti della libertà gridarono alla reazione, i bigotti della ortodossia lo scomunicarono. In quegli anni, per altro, era lecito, anzi di moda, appoggiare la moralità, privata e pubblica ad altre teorie: per es., di Marx, di Nietzsche, di Stirner.

Gli alberi superbi e fronzuti non avevano dato ancora i loro frutti di cenere e tosco.

Adesso grazie alla rivoluzione spirituale operata dalla guerra, la filosofia di Solovev non scandalizza più nessuno, se non forse i fanatici e i poveri di spirito.

A molti apparirà profonda, solida, a volte originale: non scevra di esagerazioni pessimistiche, forse dovute all'influenza di Schopenhauer e ad esperienze personali.

Torneremo ad esaminarla fra non molto, quando ci occuperemo delle dottrine politico-religiose dell'Alighieri, a proposito della novissima interpretazione data alla Divina Commedia.

FERMI

(1) Esatto per la Russia fino a ieri, esatto per l'Europa occidentale fino alla Rivoluzione francese. Parte dell'aristocrazia intellettuale persiste anche oggi nei suoi errori.

CRONACHE DEL PENSIERO FILOSOFICO

L'epistolario giobertiano

Nello scorso mese il ministro Gentile ricevette Gustavo Balsamo-Crivelli, il quale gli sottopose il progetto definitivo per la pubblicazione dell'Epistolario Giobertiano.

Giovanni Gentile, che si interessa a questa notevole impresa, non soltanto nella sua qualità di Ministro, ma anche perchè egli stesso, anni or sono, ne aveva assunto l'iniziativa, ha approvato le linee generali del

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

progetto, promettendo il suo prezioso patrocinio. Nè occorre meno dell'ausilio dello stesso ministro per secondare una simile opera.

In realtà, si consideri che, mentre il numero delle lettere fino ad oggi raccolte dal Balsamo-Crivelli, con un lavoro arduo e diuturno, è di circa 1200, le lettere tuttora irreperibili possono assommare a un numero assai maggiore, come si può arguire dal carteggio dei corrispondenti, scrupolosamente conservato da Gioberti.

Purtroppo, l'indifferenza e la gelosia degli attuali detentori di importantissimi carteggi giobertiani, nonchè la dispersione di molte lettere fra i collezionisti privati d'autografi, costituiscono un ostacolo durissimo all'opera di raccolta, e noi crediamo che un'alta parola di incitamento da parte del Ministro sia veramente da augurarsi; sopratutto in rapporto agli attuali discendenti di illustri uomini del Risorgimento che tennero corrispondenza con l'autore del *Primato*.

In ogni modo, bene agisce il Balsamo-Crivelli accingendosi a pubblicare i primi volumi dell'imponente carteggio che comprenderà non meno di otto volumi. Per le lettere comunicate dai tardi pentiti, e per quelle occasionalmente scoperte, si potranno sempre pubblicare uno o più volumi di appendice.

Il criterio che seguirà l'egregio studioso è quello cronologico. Sarà dato, così, di seguire, giorno per giorno, la inverosimile attività del nostro grande scrittore, ammirare la multiformità del suo genio, l'arte, in lui sovrana, di conformarsi all'indole del corrispondente, per cui nello stesso giorno si giunge ad avere sino a dieci lettere nelle quali l'alta meditazione filosofica, l'invettiva e il programma politico si alternano con la discussione letteraria, con l'umorismo familiare, con la satira, col giudizio letterario. Tutto ciò in uno stile, che, pur nell'improvvisazione, serba la linea classica, la purezza dell'eloquio, la proprietà della lingua. Rileggendo la vecchia e modesta raccolta del Massari, si resta stupiti al pensiero che siano state profuse, a migliaia e migliaia di copie, come modello scolastico, le lettere di Giusti, e manchi tuttora un solo volume per le scuole di lettere giobertiane, le quali non sono inferiori a quelle per lingua e per stile, e sono di gran lunga superiori per l'intrinseco valore intellettuale. Ma, data la meravigliosa risurrezione dell'opera del Torinese, testimoniata dalle oramai numerose antologie giobertiane (c'è quella letteraria, quella filosofica, la politica, la pedagogica e quella generale) si può essere certi che fra breve saluteremo l'apparizione di un volume di lettere scelte di Gioberti, ad uso delle scuole. Ma, per tornare all'argomento del grande Epistolario, aggiungeremo che il Balsamo-Crivelli si varrà del carteggio dei corrispondenti per annotare brevemente i molti passi delle lettere giobertiane che sarebbero altrimenti incomprensibili. L'opera, corredata in fine, di un Indice per nomi, sarà presentata da una prefazione di Giovanni Gentile, che delle lettere giobertiane compilò fino dal 1915 una ricca bibliografia.

Siamo sicuri che a questa vasta intrapresa non mancherà l'ausilio, anche materiale, del Comune di Torino e della Provincia. Nel caso specifico si tratta non soltanto di onorare uno dei più grandi figli di Torino, ma di agevolare una delle più importanti documentazioni (forse, in un certo senso, la più cospicua) dell'essenziale contributo intellettuale e politico offerto dal Piemonte alla causa del Risorgimento italiano.

Per conto nostro, intanto, rinnoviamo, da queste colonne, l'invito a tutti i possessori di autografi giobertiani, a mettersi in comunicazione con Gustavo Balsamo-Crivelli, presso la Sezione Giobertiana della Biblioteca Civica di Torino.

Problemi editoriali: la carta

Il problema non è lieve, nè indifferente, per la cultura in genere e filosofica in ispecie.

Mentre talune categorie di opere letterarie o scientifiche presentano la possibilità di molte ristampe, e perciò quella di una più o meno vasta moltiplicazione di esemplari, le opere filosofiche, per il numero più ristretto di lettori, sono di rado destinate a superare la prima o la seconda edizione. Per tali opere, dunque, sono ancor più gravi le ragioni che militano a favore dell'uso di una carta buona che ne assicuri una più lunga vita. La questione della carta potrà far sorridere la maggioranza dei lettori d'oggigiorno che hanno perduto il senso della serietà e della dignità degli studii; essa è invece una questione grave, in quanto vi è strettamente connessa nè più nè meno che la sopravvivenza dell'attuale pensiero.

Chiunque abbia qualche familiarità con la storia del libro, sa che la grandezza o la decadenza di un'epoca si può valutare con un mezzo materialissimo, ma, ahimè, infallibile: la qualità della carta adoperata dagli editori.

Nel Cinquecento, epoca aurea, cerchereste invano la carta non buona; ma nel Seicento, eppca, checchè si voglia dire, inferiore al secolo precedente, si diffonde l'uso della carta mediocre, nel Settecento si scende ancora, fino al periodo napoleonico nel quale si assiste, coi Bodoni, coi Didot, a una restaurazione che persiste sino alla metà del secolo.

Dall'ultimo ventennio del secolo XIX ad oggi — grazie anche alla diffusione dell'uso

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

della cellulosa, come materia prima — la decadenza ha raggiunto un grado impressionante.

E qui desideriamo essere bene intesi. Noi non deploriamo l'esistenza delle edizioni economicissime, mal stampate su carta nella quale già è visibile il processo che la farà ritornare alle sue origini... *et in pulverem reverteris*... polvere di pioppo.

Quando si tratta di edizioni che sono destinate all'uso effimero del diletto, dell'erudizione e cultura spicciola, si può bruciare un granello d'incenso al Dio *Populus*, che in latino significa tanto Popolo quanto Pioppo. Che esistano un Virgilio o un Dante nelle famose collezioni, già da 95 centesimi, la cui carta fa concorrenza a quella dei giornali quotidiani e le è, spesso, anche inferiore, non è cosa catastrofica, quando si pensi alle molte edizioni stampate su ottima carta a più o meno facile disposizione degli aristocratici.

Si capisce pure — e i francesi sono maestri in ciò — che anche le riviste non esigano carte di lusso, eccezion fatta di qualche categoria; per esempio, le riviste d'arte. Ciò che si deve deplorare, è, invece, l'estensione della carta inferiore a opere di altissima cultura, delle quali è quasi impossibile sperare replicate edizioni.

Vi sono, per citare un esempio, edizioni di filosofi classici, opere di superiore erudizione, dizionari, monografie speciali, bibliografie, per le quali ora non si usa una carta migliore di quella che si adopera per il *Re dei cuochi!* Non scriviamo contro l'uso, ma contro l'abuso! Duole pensare che non si distingua tra libro e libro, duole, sopratutto, constatare che pochissimi autori siano sensibili all'aristocrazia della veste dignitosa per le loro opere. E si pensa, con rammarico, agli Alfieri, ai Foscolo, ai Monti, ai Manzoni che tanto si preoccupavano dei caratteri, degli inchiostri, della carta, sino a peregrinare o a far peregrinare all'estero in cerca del buono, dell'ottimo, del perfetto.

Nè si ricorra, per spiegare la decadenza del gusto librario, alle difficili condizioni economiche dell'ora. Questo è un argomento relativo. Troppe persone che manifestano la loro strettezza in fatto di libri, trovano sempre, in larga misura, il denaro occorrente, non diciamo per il cinematografo, per il teatro, ma per molti lussi niente affatto intellettuali. La realtà è che l'amore e il buon gusto per il libro, mentre si accentua nella categoria dei bibliofili (mai come ora è fiorito il commercio del libro antico e l'uso delle edizioni speciali) scompare nella grande massa dei lettori, e ciò perchè nell'attuale civiltà è innegabile il predominio dell'elemento industriale e commerciale su quello dell'intellettualismo puro. Il libro si stampa male perchè il pubblico non è esigente per una intrinseca deficienza di cultura e di gusto. E, ripetiamo, questo inconveniente è tanto più grave per discipline le quali, come quella filosofica, non possono attendere frequenti edizioni dei classici, ed esigendo lettura lenta ed assidua, *consumano* maggiormente il libro, del quale sopravviveranno i pochi esemplari casualmente non adoperati.

Il libro è uno degli elementi essenziali che tramandano ai posteri i valori di un'epoca. Tra un paio di secoli questa nostra civiltà apparirà, da tal punto di vista, una delle più critiche. Si dirà che noi abbiamo vissuto una vita febbrile, brillante, ma superficiale, si istituirà un parallelo tra la carta di legno e gli edifici dagli ornamenti di gesso e dalle mura di cemento armato. Altre grandezze verranno, forse, riconosciute, al nostro tempo, non certo quella che Goethe durante il suo dirozzamento su terra latina, riconobbe ai Romani: costruire per l'eternità.

A. B.

CRONACHE SCIENTIFICHE

Bellezza e bruttezza

Vi siete mai domandati perchè vi sono dei belli e dei brutti? Forse mai; siete talmente abituati fin dall'infanzia a vedervi intorno questa umanità mista di belli di brutti e di mediocri, riconosciuta e ammessa come tale da tempi immemorabili, che anche voi avete considerato questa condizione come normale, come fissa, press'a poco come si considera normale che vi siano cani piccoli e cani grandi.

Questa profonda disparità estetica degl'individui, che, nella vita pratica, si traduce in una esemplare ingiustizia, mi ha sempre molto interessato. Non potevo ammettere che la Natura, così, per un capriccio, avesse sancito nella bruttezza una condizione «normale», che, in fondo, contrasta ad uno dei compiti più importanti della Natura stessa, a quello della conservazione della specie. Perchè, anche ad un osservatore superficiale, non può sfuggire la funzione del bello e del brutto nei rapporti fra i sessi. Il bello attira potentemente, e promuove questi rapporti; il brutto respinge, e serve, evidentemente, ad ostacolare i rapporti stessi.

Mi guardo bene dal toccar la questione di ciò che debba intendersi per bello o per brutto. S'entrerebbe in una disquisizione metafisica molto complicata e non è qui il luogo di trattarne. Da buoni seguaci del metodo

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

scientifico accontentiamoci di constatazioni di fatti: Per ciascuna razza vi sono determinati caratteri corporei, che decisamente piacciono alla grandissima maggioranza degl'individui della stessa razza e che vengono giudicati belli. Vi sono altre forme corporee che dispiacciono, caratteri repellenti, che son detti brutti. Questi giudizi — che veramente giudizi non si potrebbero chiamare perchè non scaturiscono da un ragionamento — muovono da un profondo, oscuro istinto, nel quale, come in tutti gli istinti, si compendiano esperienze biologiche, organiche fatte dalla specie durante milioni di anni e, naturalmente, intese alla conservazione della specie stessa e alla difesa della integrità delle specifiche caratteristiche della razza.

Nel campo dell'estetica umana, dunque, se non vogliamo accontentarci dell'antica definizione, secondo la quale bello sarebbe ciò che meglio esprime la mistica, trascendentale « idea » platonica, l'« archetipo » dell'uomo, e brutto sarebbe ciò che da questo « archetipo » più si discosta, perchè in questa definizione troppo sentiamo la tautologia, possiam però essere certi che la bellezza corrisponde all'*utile* per la specie e per la razza, e che la bruttezza coincide con ciò che alla specie e alla razza è di *danno*.

E poichè còmpito della scienza è quello di fornir le prove delle nostre intuizioni circa le leggi naturali, da molti anni mi sono sforzato di analizzare e di comprendere il significato biologico dei singoli caratteri di bruttezza. Ne è risultato uno studio di mano in mano più vasto e complesso, dei cui risultati parziali ho riferito in brevi note e in Congressi. Recentemente ho pubblicato nella Rivista scientifica di Enrico Morselli un riassunto più comprensivo del vasto problema.

Giacchè il lavoro scientifico non è, in Italia, materia lucrativa, ma serve solo a far spender fatiche e danari a chi lo esercita, posso riferirne io stesso ai profani di scienza, senza tema di esser accusato di farmi della réclame interessata. Se non altro, ne guadagnerà, spero, l'esattezza della informazione.

Bruttezza e "degenerazione„

Gli antichi si sono interessati molto dei caratteri più gravi di bruttezza del corpo umano, di quelli che rientrano nel campo delle mostruosità. Li hanno abbondantemente e spesso esattamente illustrati. Le spiegazioni che davano del fenomeno, erano per lo più fantastiche, spesso cervellotiche.

Nell'ultimo scorcio del secolo XIX gli studiosi d'antropologia e di psichiatria hanno studiato minuziosamente molte deformità congenite delle singole parti del corpo umano. Le hanno chiamate dapprincipio « anomalie » senza riuscir a dare una spiegazione del perchè si costituissero. Poi si dissero difetti di sviluppo, ritorni atavici. Ossia, poichè l'uomo certamente si è sviluppato da un essere più o meno analogo alle scimmie attuali, si verificherebbe, per una specie di « memoria » della specie, il ricomparire, in certi individui, di caratteri pertinenti a quel tale progenitore scimmiesco. Perchè poi ciò accadesse, questo non veniva molto bene spiegato. Da Morel, prima e poi ampiamente, esaurientemente, da Cesare Lombroso, si parlò di « degenerazione », giungendosi gradualmente a questo concetto, che la specie umana, sotto l'influenza nociva di cause esterne che ledono l'organismo dell'individuo e, insieme, il germe che deve procreare nuovi individui, possa in certi suoi rami *degenerare*. Da queste famiglie nascerebbero soggetti mal conformati, e il carattere abnorme, la deformità, dipenderebbe dall'alterazione del germe, dalla quale potrebbe derivare sia il « ritorno atavico », sia l'arresto o la deviazione dello sviluppo.

Più in là si precisò che questi caratteri, così detti « degenerativi » di solito dipendono più direttamente dall'intervento di una causa nociva (infezione, intossicazione, trauma, ecc.), intervento avvenuto durante lo sviluppo del soggetto, ossia durante la sua vita embrionale e fetale. La parte del corpo lesa dalla causa nociva, non può più conformarsi secondo il tipo normale. Talora lo sviluppo si arresta netto allo stadio in cui ha cominciato ad agire la causa nociva. C'è per es., uno stadio dell'embrione umano in cui l'apertura della bocca è unita con quella del naso. Un arresto dello sviluppo a questo stadio, dà luogo al ben noto « labbro leporino ». E siccome nei successivi suoi stadi di sviluppo l'embrione e il feto ripetono grossolanamente diverse forme della scala zoologica, di mano in mano più complesse fino all'uomo, ciò spiega perchè l'arresto dello sviluppo in un determinato stadio ripeta forme ancestrali (i così detti ritorni atavici).

Le anomalie o deformità congenite, descritte dagli studiosi e specialmente dalla scuola lombrosiana, sono diversissime e numerosissime. In ragione del significato a loro attribuito, furono dette « segni o stigme degenerative ». Per citarne qualcuna, nota anche ai profani, rammenterò certe forme anormali del cranio: ad es., fronte molto sporgente, bombée, oppure bassissima, sfuggente; testa molto grande e larga, sporgente sulle orecchie; testa e faccia asimmetriche; naso molto corto, camuso; faccia infossata nel mezzo, con forte salienza della mascella inferiore; oppure mascella inferiore ridottissima con mento sfuggente; denti separati gli

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

uni dagli altri da uno spazio più o meno ampio; denti troppo grandi o troppo piccoli; denti impiantati molto irregolarmente; denti con piccoli fori (non da carie) o con solcature trasverse o con erosioni a semiluna sul margine libero; orecchie male impiantate, ad ansa. Torace carenato, sporgente sulla linea mediana; o torace a campana; ossa del polso e della caviglia grosse e tozze; femori e tibie arcuate, ecc., ecc.

L'elenco completo, beninteso, è infinitamente più ricco e minuzioso. Non v'è parte del corpo, non v'è organo e viscere, esterno o interno, che non sia stato accuratamente descritto in tutte queste sue anomalie congenite. Si noti che queste malformazioni o « stigme degenerative » a carico di un organo o di una determinata parte del corpo, possono essere di tipo molto diverso e anche opposto. Ad es., la fronte molto sporgente o *bombée*, e la fronte sfuggente. La testa molto grossa — macrocefalia — e la testa abnormemente piccola — microcefalia. La mascella inferiore molto robusta, col mento proeminente, e la mascella inferiore ridottissima, col mento sfuggente. Il naso molto piccolo e corto, camuso, e il naso enorme, lungo, pendulo, e così via...

Le anomalie visibili, esteriori più salienti, a giudizio di tutti, anche de' profani, conferiscono decisamente a chi le porta, caratteri di bruttezza. Ma c'è poi un buon numero di persone che son dette e sono in realtà brutte, senza che risulti nettamente qualcuna di queste specificate deformità.

Orbene, colui che conosce a fondo tutte le così dette stigme degenerative — per il che, naturalmente, si presuppone una perfetta conoscenza dell'anatomia normale — non tarda a riconoscere nei tipi medî di bruttezza o in singoli caratteri di bruttezza, una o parecchie di queste stigme « degenerative », più o meno attenuate, più o meno larvate o associate fra loro in vario modo. Il fenomeno, insomma, è tutt'uno; si tratta solo di *gradi* diversi.

Una causa frequente di bruttezza del volto è una lieve asimmetria delle due metà, che sfugge ad un occhio non molto esercitato. Queste asimmetrie, per cui un lato della faccia è un po' più piccolo dell'altro, s'accompagnano per lo più con asimmetria del cranio: questo, osservato dall'alto, non si presenta come un tondo o un ovale regolare, ma la curva d'un lato è più grande o più piccola o più sporgente di quella dell'altro lato. Ancor più comune, come elemento di bruttezza, è la sproporzione fra cranio e faccia. Vi son tutte le combinazioni possibili, che vanno dal cranio grosso con fronte e tempie sporgenti e faccia piccola a tratti immiseriti, fino al cranio piccolo con fronte bassa e stretta e faccia ampia a tratti robusti e grossolani. Oppure soltanto certe parti sono più o meno difformi. Frequentissime le difformità del naso. Ora la radice è molto larga e perciò gli occhi abnormemente distanti l'uno dall'altro. Ora la radice è più o meno infossata e si hanno le varietà del così detto naso a sella. Spesso il naso è troppo corto in altezza e, perciò, troppo lungo, risulta il labbro superiore. Molto frequente è un insufficiente sviluppo dell'osso mascellar superiore, per cui resta immiserito il centro della faccia, il naso rimane un po' infossato, risaltano le due rughe che vanno dalle pinne nasali agli angoli delle labbra, le gengive vengono ampiamente scoperte nel sorriso, ecc.

Potrei continuare indefinitamente in quest'analisi; vi ho accennato perchè si sappia che di ciascuna di queste, anche lievi malformazioni, che rompono l'euritmia d'un volto, o del tronco o delle membra, oggi si conosce bene la base anatomica, vale a dire se la malformazione dipenda da abnormità della pelle, dei muscoli o delle ossa, non solo, ma per molte di esse se ne conosce bene anche il substrato anatomo-patologico, ossia noi sappiamo per quale processo *morboso* l'osso non si è sviluppato o si è troppo sviluppato, o i muscoli sono atrofici o la pelle è troppo tesa o troppo flaccida...

" Degenerazione e malattia „

Perchè, a questo volevo portarvi; al concetto che, malformazione, difformità, bruttezza, è sempre malattia. E' cioè conseguenza di malattia. Il concetto vago, quasi mistico di « degenerazione », a cui, come abbiam visto, è strettamente connesso il problema della bruttezza, si è andato precisando nel concetto di alterazione patologica. Prima si parlava di un'ipotetica alterazione del germe, per la quale risultavano nella discendenza le note malformazioni corporee (e psichiche). Oggi, con ben fondati motivi, si ritiene piuttosto che queste malformazioni siano più semplicemente la conseguenza di una *patologia embrionale e fetale*. Ci eravamo abituati a parlar di malattie dei bambini, degli adulti, dei vecchi, e ci eravamo dimenticati che l'uomo, prima di venire alla luce, ha già vissuto nove mesi. Ci eravamo occupati ben poco dei malanni piccoli e grossi che egli può incontrare in questo periodo di tempo. E son malanni che hanno un'importanza ben maggiore che non le malattie, anche gravi, dell'adulto, perchè attaccano il piccolo essere durante il delicatissimo periodo della sua formazione, quando ogni organo è rudimentalmente abbozzato ed

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

è costituito da pochi elementi (cellule), da ciascun dei quali si dovranno sviluppare parti complicatissime ed essenziali per la perfezione definitiva dell'organo stesso. E' facile immaginare il danno che può conseguire, quando anche uno solo di questi elementi viene attaccato, leso o distrutto da un agente infettivo o da un tossico.

Le difformità, le anomalie, le malformazioni, così dette congenite, grandi e piccole, sono precisamente le conseguenze di una di queste malattie — infettive o tossiche — dell'embrione o del feto. Malattie che talora, alla nascita, sono ormai superate e possiam dire guarite, pur restandone i postumi nelle dette difformità, ma che, spesso, pure molto attenuate, accompagnano l'individuo per buon tratto della sua esistenza. Così si spiega il fatto, talora osservato, del ripetersi nei figli di certe malformazioni o, comunque, di caratteri abnormi in genere. Il genitore, cioè, non tanto trasmette ereditariamente un deficit formativo, quanto piuttosto trasmette al figlio la malattia che andrà a ledere, durante lo sviluppo, quella determinata parte, oppure altre parti dell'organismo in formazione.

Comunque sia, la bruttezza è l'espressione visibile delle traversie patologiche, subite dal soggetto nei primissimi periodi della sua esistenza e si comprende bene, ora, perchè l'istinto sessuale, che mira alla conservazione della specie e della razza, arretri davanti alla bruttezza, in quanto è immagine della malattia, sia pure essa oramai superata.

Ciò che interessa sommamente per il bene della specie e per la felicità degli uomini è di conoscere e di combattere queste malattie che attaccano e ledono l'organismo umano fin dal suo primissimo formarsi. Questo soprattutto fu l'oggetto dello studio di cui volevo riferire ai lettori di *Gerarchia*. Ma non l'avrebbero inteso senza le premesse qui esposte, e, poichè lo spazio concessomi è ormai coperto e la materia merita davvero un congruo svolgimento, a chi mi ha seguito fin qua, do appuntamento per il prossimo mese.

POLITICA ESTERA

LA CAPITOLAZIONE E LO SFACELO DELLA GERMANIA

I due gabinetti Stresemann

La vita politica europea è percorsa da fremiti; alcuni sentenziano che è una crisi di assestamento, altri che è il preludio di una catastrofe generale. I primi sono gli ottimisti, i secondi sono i pessimisti; e siccome fondano i loro giudizi su stati d'animo o su passioni partigiane, si velano entrambi la realtà. Assistiamo a delle crisi di assestamento per alcuni popoli, a crisi di decadenza per altri popoli; nonostante la sempre maggiore rapidità di comunicazioni interstatali, non esiste un'Europa con superiori interessi, con superiori legami, con una volontà superiore; esistono invece ed agiscono indipendentemente varie nazioni poste dalla natura nel continente geograficamente chiamato Europa.

Oggi, nel secolo delle internazionali socialiste, massoniche, e, più potenti, capitalistiche, sulla rovina di una nazione si innalza la fortuna di un'altra. L'esempio recente è la prostrazione della Germania che ha condotto alla supremazia francese.

Le linee di questo trapasso di potenza attraversano un ritmo così precipitato di demarcazione e nello stesso tempo si aggrovigliano tanto paurosamente nel centro della vita continentale europea, che ad esse dobbiamo dedicare l'esame più attento, magari tralasciando altri eventi importanti succedutisi nel giro di qualche settimana.

Due mesi or sono in queste note scrivemmo che se Stresemann non fosse riuscito ad ottenere la pace dal nemico, negoziando direttamente, sarebbe caduto prima dell'inverno, inesorabilmente.

Egli cercò dapprima di trattare; la Francia fu inflessibile nell'esigere la fine della resistenza passiva; allora il Cancelliere capitolò. Nemmeno con una tale condotta ottenne la pace immediata e si ritirò. Infatti i rappresentanti degli industriali e i socialdemocratici si erano coalizzati sperando di rendere meno dolorose e forse di evitare le forche caudine preparate da Poincaré; il compromesso sarebbe stato sciolto non appena le condizioni dei pagamenti fossero state fissate. Il fallimento del piano di Stresemann ha condotto alla rottura immediata del patto di alleanza, tanto più che gli interessi degli industriali e degli operai apparvero nettamente divergenti sopra una questione improrogabile. Se a Berlino non si voleva ostruire l'unica via di contatto colla Francia, bisognava riprendere le consegne di carbone.

Chi avrebbe pagato queste aliquote? Lo Stato non sta per rovinare nel baratro finanziario, vi è già rovinato; allora non resta che o gli industriali rinuncino ai loro profitti o gli operai lavorino più delle otto ore stabilite per legge (sette i minatori). La questione non è stata risolta e arriva la notizia che in conseguenza le officine della Ruhr arrestano la loro produzione.

Stresemann è ritornato al potere e per giunta con un nuovo gabinetto di coalizione: ciò significa che la Germania non possiede an-

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

cora l'audacia di uscire dal cerchio parlamentaristico e che in questo ambiente tutti i migliori uomini sono logorati e l'attuale Cancelliere è insostituibile. Nessuno dei gravi problemi è stato avviato alla sua soluzione, poichè, spada di Damocle, la Francia persevera in una premeditata tattica dilatoria che dovrà condurre la Germania alla più nera disperazione.

Il Governo ha ottenuto i pieni poteri; è questa una condizione necessaria, ma non sufficiente per dominare la situazione; coi pieni poteri deve coesistere la possibilità di usare la forza. In questi giorni agitatissimi Stresemann ha mostrato intelligenza, sangue freddo e, quando poteva, energia; ma vi sono delle difficoltà che la sola volontà di un uomo non vince.

I varî separatismi

La parola non deve lasciar credere che in Germania si sono formate delle correnti contrarie all'unità, che, sebbene esistente solo da un cinquantennio, si è consolidata grazie ad un portentoso e ben collegato sviluppo economico. Immaginate che la floridezza e la tranquillità ritornino nel tormentato Impero e non troverete più un tedesco che desideri al suo staterello una vita indipendente per amore di libertà.

I moti presenti debbono essere considerati in relazione all'ambiente e al momento di inevitabile indebolimento dell'autorità centrale; in alcuni strati sociali si va diffondendo il panico ed è naturale che qualche eco risponda al grido di *si salvi chi può*. Ma dove, pur nella confusione, agisce una volontà decisiva di individui o di gruppi, il fine non è mai quello di attentare alla compagine del *Reich;* nella realtà poi i risultati possono sorpassare le intenzioni ed essere quali si erano deprecati.

Osserviamo i casi della Baviera e della Sassonia, che sono gli Stati più forti dopo la Prussia e attualmente, per vie opposte, creano seri imbarazzi al governo di Berlino.

La Baviera, da quando spazzò via Kurt Eisner e gli effimeri soviet, è il centro di raccolta degli elementi nazionalisti delle diverse tendenze, partigiani degli Hohenzollern tipo Ludendorff, partigiani dei Wittelsback, tipo von Kahr, socialisti nazionali con a capo Hitler. Non si dice con ciò una cosa nuova, ma è sempre una cosa vera. Il carattere agricolo e conservatore della popolazione, abbastanza lontana dai luoghi del dissidio, agevola la formazione di un sentimento di esasperazione patriottica che non punta direttamente sul Reno, ma passa per Berlino e alla colpa fondamentale della Francia fa precedere le colpe del *Reichstag*.

Alla Baviera, tale è la convinzione mista ad un certo spirito religioso delle varie organizzazioni pangermaniche, spetterà l'arduo e glorioso compito di risollevare la patria tedesca. Meglio che per ora la Baviera si apparti, pur che tenga viva non offuscata, la fiamma animatrice della riscossa.

Nella Sassonia sono al potere i social-comunisti, che hanno nel dott. Zeigner un capo risoluto. Non hanno simpatie per Stresemann e per i socialisti collaborazionisti: tuttavia il pericolo che attraversa la Repubblica li ha resi più moderati nella vertenza colle autorità militari. I socialisti e i comunisti sono, dottrinalmente, i fautori più ardenti dell'accentramento, ammesso il trionfo degli ultimi, dovremmo aspettarci una reazione violenta contro qualsiasi velleità separatista, che avrebbe forse per epilogo il cozzo pazzesco contro i battaglioni francesi. Ma questi estremisti, qualora potessero contare su delle forze, preferirebbero vivere in un piccolo stato indipendente, piuttosto che piegare il collo sotto un governo imperiale e dittatoriale.

Più pericolosa, per la sua natura, è stata la rivolta in Renania; si proclamava la volontà di sciogliere ogni legame con Berlino, di cercare nuove fonti di attività e di prosperità verso l'occidente; l'ingloriosa fine della sedizione fomentata dalle truppe di occupazione franco-belghe è la più luminosa prova delle indomite energie di fedeltà alla grande Patria. I cattolici renani aspirano all'autonomia nell'orbita della Confederazione ed a ciò sembra proclive anche Stresemann; i sentimenti di indipendenza sono merce di importazione straniera.

Il rapido sguardo dato agli Stati, fonte di maggiori perturbazioni, sembrerebbe escludere la disgregazione del Reich, se gli schemi teorici bastassero a moderare il corso degli eventi. Inoltre dobbiamo tener conto dei due movimenti diffusi in tutta la Germania, il comunista e il nazionalista.

Molti sintomi, fra cui l'attitudine dei gruppi industriali, fanno apparire probabile la instaurazione di una dittatura che avrebbe in Hindemburg il suo uomo, il più venerato e il meno compromesso. Ma anche tale soluzione non sarebbe che un esperimento, se la Francia persistesse nell'ostinata superbia di negare la pace.

L'egemonia continentale della Francia

Fino a che la lotta nella Ruhr non si era decisa, il problema centrale era questo: riuscirà la Francia ad affermare la sua egemonia continentale? Ora questo problema è superato; sorge l'altro problema: con quali mezzi, per quali vie la Francia eserciterà la sua egemonia?

Tenere a freno un popolo di sessanta mi-

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

lioni, ostile, sia pure inerme, è impresa che assorbe infinite energie e paralizza libertà di movimenti su diversi fronti: penetrare ulteriormente nella Germania equivale a crearsi tali difficoltà che il terreno potrebbe franarsi sotto i piedi. Napoleone I vinse a Jena, a Friedland, arrivò sino a Mosca, ma al ritorno l'attendeva Lipsia. La Francia si è spinta già molto oltre; basta pensare all'immane sforzo di mantenere i milioni di abitanti della Ruhr disorganizzata che probabilmente ricadrà su di essa, qualora i tedeschi non abbiano più possibilità di sussidiarli.

La comprensione di queste difficoltà, che già gravi nel presente, si ingigantiranno in un prossimo avvenire, insieme colla natura del popolo francese, spiccatamente *rentier*, spinge una corrente dell'opinione pubblica a volere che la Germania non sia ridotta allo sfacelo della sua attività produttrice, ma sia controllata in modo che dal lavoro tedesco traggano i frutti le finanze stremate e le borse dei capitalisti della Senna. Fautori di una soluzione del genere sono gli industriali francesi che possedendo le più grandi riserve di minerali di ferro, non sono riusciti nè ad organizzare un sistema di produzione redditizio nè ad assicurarsi degli sbocchi di importanza mondiale: essi mirano a servirsi della indiscutibile superiorità organizzativa tedesca per creare quel monopolio siderurgico che è la loro massima aspirazione. Il controllo avverrebbe mediante il possesso delle azioni dei vari gruppi di industrie.

L'indomani della capitolazione sembrò che un simile indirizzo stesse per concretarsi in un accordo; il gen. Degoutte riceveva Hugo Stinnes e gli altri magnati della Westfalia, che non sono per principio contrari, dato che allentatasi la pressione e portata la questione su un campo economico, si offrono più facili le vie di evasione; il dollaro e la sterlina, che non contano molto dinanzi ai fucili ed ai cannoni, possono capovolgere la situazione se messe a contatto diretto col franco.

Il passo non ebbe seguito; Poincarè preferì la politica di attesa, dichiarando che la fine della resistenza passiva non aveva alcun valore se non fossero riprese le consegne delle quote di carbone stabilite a Spa: in quanto a riesaminare tutto il complesso problema delle riparazioni, la Germania rivolgesse domanda alla Commissione delle Riparazioni, unico organo competente.

Napoleone I per dominare la Germania incanalò le sue legioni lungo le valli e lungo le strade che guidavano a Postdam e a Monaco; Poincarè, fermo sul Reno e nella Ruhr, presente che, senza fare alcun'altra mossa, ridurrà l'avversario alla disperazione, al caos, alla disgregazione. Cento anni fa, coll'economia a carattere agricolo, non si poteva strozzare la vita di un popolo occupando una sola regione; oggi, collo sviluppo industriale, ciò si può ottenere: la Francia ha mirato giusto occupando la Ruhr. Secondo la tipica espressione di Bonar Law, la Germania è stata stretta nella sua vena jugulare.

Accada quel che accada di là dalla zona di occupazione; nè i comunisti nè i nazionalisti riusciranno a passare il fitto cordone di baionette.

L'impotenza dell'Intesa

L'equilibrio europeo non sta per essere spezzato; esso è già spezzato. L'indipendenza e la sicurezza dell'Inghilterra e dell'Italia non sono in giuoco, ma i loro interessi sono lesi, la loro posizione è indebolita: è questa un'amara, ma vera constatazione. Ne è una prova evidente il premuroso affollarsi degli Stati dell'Europa centrale ed orientale alla porta della grande protettrice.

Non vogliamo apparire dei disfattisti; ma non vogliamo nemmeno nasconderci la realtà nella sua crudezza. L'Inghilterra e l'Italia si sono limitate a guardare il mutamento dell'equilibrio da esse stesse convalidato a Versailles, perchè impotenti ad intervenire. E' inammissibile che Mussolini e Curzon fossero così in buona fede da credere che la Francia andava nella Ruhr per riscuotere le riparazioni. Avevano ragione gli economisti umanitari quando dimostravano con cifre che nessun risultato positivo si sarebbe raggiunto coll'impresa; anzi si sarebbero pregiudicate irreparabilmente le risorse della Germania. Il fine era politico, non economico: qui è il nocciolo della questione, che non ci siamo mai stancati di indicare ogni mese su queste colonne.

Erano begli esempi di figure retoriche le reticenze e gli eufemismi espressi nelle note di Lord Curzon, nei discorsi di Baldwin sugli scopi della Francia.

Il fatto acquisito è che Poincarè non vuole più andarsene dalla Ruhr; il problema per gli altri Alleati, o ex-Alleati, è, a parole, di una semplicità estrema: come cacciarlo via? Con mezzi energici non si può nemmeno pensare astrattamente: più attuabili sono delle pressioni economiche e morali, che certamente sarebbero state efficaci qualora si fosse agito più concordemente e sapientemente prima del gennaio scorso.

Allo stato attuale delle cose i rimedi prospettati da varie parti, anche se applicati, non ritarderanno il precipizio della Germania: si riparla di una Conferenza fra gli Stati firmatarii di Versailles, di un convegno fra i capi dell'Intesa, di una assemblea di uomini politici e di finanzieri con poteri

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

consultivi, a cui interverrebbero anche gli Stati Uniti.

Il buon esito di queste riunioni presuppone la volontà di pace e di accordo della Francia; se una simile disposizione non esisteva ieri all'Eliseo, *a fortiori* non esiste oggi.

Ad ogni modo è bene inchiodare ciascuno al proprio posto di responsabilità; e chissà che, ove Inghilterra e Stati Uniti moderassero le loro richieste di creditori, ove al Belgio si offrissero dei vantaggi, non si abbia come risultato l'isolamento occidentale della Francia? E un tale pericolo non sarà capace di far riflettere il più arrabbiato mangiatedeschi?

L'Intesa è al suo ultimo travaglio; se fallisce scomparirà anche nel suo residuo formalistico.

ALFREDO SIGNORETTI

POLITICA COLONIALE

L'Italia in Libia

Gli ultimi avvenimenti libici rafforzano una nostra vecchia tesi che su *Gerarchia* ha avuto largo seguito di appassionate discussioni. In sostanza, noi facemmo presente la imprescindibile necessità di abbinare le due politiche libiche in una sola politica: chiara, decisa, ininterrotta. Il *fronte unico* cirenaico-tripolitano si imponeva dopo le continue idiote divisioni e suddivisioni di forze contro un nemico (e di ciò non si resero conto i predecessori di Luigi Federzoni) che era poi un nemico comune. Le interferenze, fra la politica cirenaica e tripolitana che l'ex ministro Amendola si ostinava a non riconoscere, falsando in questo modo la sostanza della situazione, si rivelarono dopo il famoso convegno alle porte di Tripoli fra gli emissari dell'ex Senusso Saied Idriss e gli emissari dei ribelli tripolini.

L'avvento del Fascismo al potere, e la susseguente lungimirante politica dell'on. Federzoni, diedero il colpo di grazia, rompendo una volta per sempre quel circolo vizioso, entro cui il nemico ci aveva imprigionati.

Ricordo perfettamente che in quei giorni l'on. Federzoni, in una lunga ed esauriente intervista mi chiarì i capisaldi programmatici di quella che avrebbe dovuta essere — e fu — la nostra condotta avvenire nei riguardi delle due colonie mediterranee.

Oggi gli avvenimenti gli danno due volte ragione e lo incoraggiano a proseguire.

L'on. Federzoni — subito dopo la fuga in Egitto dell'Emiro Saied Idriss — si convinse della imperiosa urgenza di agire, risolutamente e contemporaneamente, in Tripolitania e in Cirenaica, distruggendo una consuetudine invalsa nei passati dirigenti la nostra politica coloniale, di separare, cioè, le due Colonie e dare a ciascuna una determinata sfera d'azione nei riguardi dei ribelli. Mentre... avevamo nelle nostre mani sufficienti e gravi prove della solidarietà esistente tra i ribelli tripolini e cirenaici. Ricordiamo a questo proposito che il mancato scioglimento dei campi armati senussiti — che ci portò in seguito alla denunzia dei trattati col Senusso — era un fatto intimamente connesso alla resistenza armata dell'*hinterland* della Tripolitania e alla propaganda delle varie *Giamurrie* che riuscirono ad impressionare gli imbelli e incompetenti nostri predecessori.

Sferrata così l'offensiva sui due fronti, iniziata quella politica dalla *maniera forte*, noi riguadagnammo subitamente non solo una gran parte del territorio abbandonato al nemico, ma — quel che più conta per il domani — il nostro prestigio di grande potenza, ignominiosamente compromesso da una sequela di inaudite bestialità. E la pseudo fortezza del tramontato Gran Senusso si rivelò praticamente un trucco di nuovo genere e la ferrea invincibile... offensiva dei ribelli fu ricondotta alle esatte proporzioni di una banda di facinorosi e infranta dai nostri battaglioni mobili...

Come in Tripolitania Pizzari, Graziani e Ruggiero legavano i loro nomi di condottieri e di vincitori a quelle gloriose operazioni di rastrellamento, così in Cirenaica altri condottieri rispondevano degnamente e simultaneamente ai loro compagni della vicina Colonia.

Dimostrammo inoltre praticamente la inutilità dell'impiego di grandi masse, come era avvenuto durante la campagna iniziata del 1911-1912 e nelle susseguenti operazioni in grande stile.

I combattimenti di questi giorni non sono in realtà che la semplice continuazione della nostra marcia in avanti e la prova tangibile che in Libia noi persisteremo nei sistemi con tanto successo iniziati.

Questo nei riguardi della nostra azione militare.

Nel campo politico dobbiamo poi constatare che nell'elemento arabo si va mano mano — e in alcune zone rapidamente — sviluppando il concetto che una Italia completamente diversa da quella dell'antifascismo, vuol procedere inesorabile e sicura verso l'affermazione del suo diritto sovrano su tutta la Libia.

Nella mente e nella coscienza musulmana c'è questa assoluta certezza. Si spiega in questo modo — e non diversamente — la partecipazione della tribù dei Brasa al nostro fianco, nei combattimenti svoltisi il 19 ottobre. E ai fini della nostra politica rein-

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

tegratrice e unificatrice, l'episodio assume una notevole importanza e porterà inevitabili ripercussioni nel campo nemico, già minato da scissioni interne e serrato da presso dai proiettili e dalle baionette dei nostri fucili.

La nuova politica emigratoria e la mano d'opera italiana

E' inevitabile parlare oggi di emigrazione. Questo fenomeno che nel dopo guerra e, sopratutto in Italia, ha assunto proporzioni vastissime, attira ogni giorno con il suo preoccupante permanere l'attenzione dei Governi, delle organizzazioni, degli Istituti, degli studiosi.

Si vuole emigrare ad ogni costo, anche se le condizioni di lavoro non siano tali da giustificare questo prepotente desiderio. Purtroppo, però, se diffusa è in Italia questa tendenza a voler cercare pane e lavoro, tranquillità e fortuna al di là dei confini, non altrettanta è la possibilità di trovare sfogo a questa tendenza. Per la semplice ragione che vi sono paesi nettamente divisi in due categorie: quella dei paesi immigratori e quella dei paesi emigratori; l'una di numero assai limitato, l'altra comprendente tutto il resto del mondo.

Ne è conseguito che i centri europei ed extraeuropei afflitti dalla emigrazione, hanno quasi preso d'assalto i fortunati paesi che si prestavano all'a immigrazione. Così, dopo un primo momento di incertezze, questi hanno elevato barriere legali quasi insormontabili, contro gli assalti delle correnti immigratorie.

In Italia — paese eminentemente esportatore di mano d'opera in tutti i mercati europei ed americani — il Governo fascista è stato più di ogni altro sollecito nel portare questa sua attenzione sulla situazione creata alla nostra emigrazione dalle disposizioni inibitorie degli altri paesi. Il Governo — pel tramite del Commissariato — non ha mai fatto nulla che aggravasse le già gravi disposizioni restrittive dei paesi presi di mira dalla nostra mano d'opera esuberante; anzi se ha fatto qualche cosa, è stato solo per ottenere, con opportuni ed energici interventi, una minore gravità nelle stesse disposizioni.

Vero è che il Governo, ha portato la sua attenzione anche all'interno, emanando disposizioni riguardanti il reclutamento della mano d'opera, disposizioni che taluni ritengono dannose alla emigrazione; ma è doveroso, onesto riconoscere che questo intervento governativo era ormai più che necessario in Italia, dove per molto tempo riuscì facile ai mercanti di carne umana di arricchire sulla miseria o sulla incomparabile operosità dei nostri tenaci lavoratori.

Ecco perchè la nuova politica emigratoria non è di ostacolo alla corrente umana in cerca di lavoro: essa cerca piuttosto di aiutarla, di dirigerla, di assicurarla, di valorizzarla all'estero.

Il Commissariato Generale dell'Emigrazione, indubitabilmente sotto l'impulso del Presidente del Consiglio e del Comm. De Michelis, fa il possibile perchè i nostri emigranti non abbiano, nè a subire sfruttamenti, nè ad esporsi a delusioni finanziariamente disastrose. E in gran parte vi riescono.

L'on. Mussolini ha, per esempio, pensato alla *Casa degli Emigranti*, che sorgerà fra due anni a Napoli, Albergo gigantesco e modernissimo, l'unico in Europa che possa ospitare migliaia di persone in partenza ed in arrivo dai centri di produzione e di lavoro del Nord e del Sud America.

La *Casa degli Emigranti* non mancherà del più piccolo dettaglio moderno. L'Italia offrirà in questo modo all'Europa l'unico modello perfetto di un servizio statale di emigrazione.

Il Capo del Governo che ha vissuto da *emigrante*, vede, sente ed osserva da *emigrante* tutti quei problemi che all'emigrazione si innestano e dall'emigrazione provengono. Lo vediamo da un fatto.

La nuova politica emigratoria ha portato con sè dei freni necessari che hanno meravigliosamente favorita la coincidenza dell'interesse degli emigranti coll'interesse nazionale. L'utilità di questi freni è del resto ampiamente provata da numerosi episodi e da fatti specifici.

Questa nostra politica di valorizzazione economica dell'emigrante è praticata in Polonia, in Cecoslovacchia, in Germania, in Romania. Questi paesi si servono dei nostri contratti di lavoro per difendere e valorizzare — imitandoci — i loro emigranti.

La emigrazione italiana è oggi, indiscutibilmente, più considerata di prima; la qual cosa, oltre che ad essere conseguenza del fatto che essa si spreca *meno di prima in vane offerte*, dipende anche dalla circostanza che il Commissariato ha potuto apparire all'estero come l'unico ente il quale nell'interesse della massa degli emigranti cerca di dirigerli, collocarli e difenderli nel modo più redditizio e più proficuo.

FRANCESCO GERACI

CRONACHE FINANZIARIE

C'è una ripresa di polemiche contro la così detta finanza fascista, e dilaga dagli assalti scoperti del *Mondo* alle prudenti e circospette deduzioni e mosse avvolgenti del

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

Corriere della Sera, dalle improntitudini dei Congressi socialisti alle analfabetiche pappolate dei giornali pussisti superstiti.

Ora è bene intendersi con parole chiare e su una pregiudiziale di buon senso. Non esiste e non può esistere una finanza fascista, così come non esistono una aritmetica ed un'algebra fasciste, una geometria od una meccanica fascista Esistono a questo mondo dei principii, dei criterii, magari dei dogmi sui quali si fondano delle religioni, dei sistemi politici e dei partiti. Questi possono essere buoni o cattivi: sta ai fatti ed ai risultati il dimostrarlo. Per esempio, secondo noi, la politica democratica (quella dei bolscevisti nostrali non è politica, mentre quella bolscevica russa lo è) è una cattiva politica e dà risultati nocivi, la fascista è una politica buona, e dà e darà risultati ottimi. Ma altri può pensare diverso o in modo opposto. Comunque, tutte queste politiche, quando devono fare della finanza, bisogna che adoperino i vecchi ferri del 2 più 2 eguale a 4, problema elegante col quale iniziammo, or fa più che un anno, le critiche finanziarie in questa rivista.

Allo stesso modo, una Banca non può permettersi se non per assai breve tempo il lusso di un colore, politico o religioso: entro il qual tempo non è una banca, sibbene la cassa di sovvenzioni e di propaganda di un partito o d'una setta. Passato detto tempo, essa (ci sia perdonato il necessario gioco di parole) infallibilmente fallisce: salvochè non la sostengano la Cassa centrale o i sovventori del partito o setta, ovvero, anzi peggio, se quella setta o partito è al governo, i denari del pubblico. Ma in ogni caso, non è banca. E in ogni modo, se pure le sue operazioni hanno un colore, la sua contabilità non ne ha e non ne può avere, e i suoi bilanci, se non saran falsi, obbediranno alle regole d'aritmetica elementare, che, secondo Bernardino Grimaldi, non è un'opinione, e certo non è un'opinione politica.

Dal che discende che un Governo può e deve avere una politica propria, ed il Ministro del Tesoro sarà chiamato a fornire i mezzi per renderla possibile, e quello delle Finanze — se i due ministeri son divisi, ciò che per buona sorte oggi non è — avviserà al come spremere dai contribuenti, sotto forma di tasse, il denaro occorrente impegnato dal Tesoro, o da questo trovato a prestito. Ma questi Ministeri, essenzialmente tecnici ed empirici nel tempo stesso, si troveranno sempre nella condizione di un attuario al quale voi date un problema da risolvere, e che a risolverlo riescirà o no, ma dovrà sempre seguire, sino a soluzione, le regole e le formule della matematica. L'attuario o il matematico può sapere o no la sua scienza, ed inoltre, par possedendola, può avere o no l'attitudine ad applicarla alla pratica soluzione di problemi. Così, non tutti i teoristi di scacchi sono problemisti, nè gli scrittori di cose militari strateghi, nè i geografi viaggiatori. Ma allora, tornando al nostro argomento, si tratterà sempre di vedere se si fa della buona o della cattiva finanza, se si applicano bene o male delle regole, sempre costanti se anche perfezionabili nei metodi, e non già di giudicare la finanza fascista in confronto di quella che potrebbe non esserlo, o di quella che non lo era.

Questo è tanto vero, che in questa stessa rivista, la quale ha pure un molto preciso carattere politico ed è e vuole essere una manifestazione del pensiero fascista sui più varii argomenti che possano occorrere alla mente umana, le cronache finanziarie hanno sempre avuto un carattere di indipendenza e di impersonalità che deriva loro necessariamente dalla materia che esse trattano. Così come potrebbe essere indipendente da preconcetti politici una rivista di zoologia o una cronaca delle scoperte di chimica organica.

Eppure, si parla oggi dei cambii per dar colpa alla finanza fascista che la lira non sia stata rivalutata a mezzo franco svizzero o a dieci cents di dollaro, secondo pretesi impegni e promesse. Anzitutto, la lira è migliorata notevolmente in confronto alle altre valute continentali. In un deprezzamento che colpisce il franco francese, il belga, la peseta, la lira e così via, la nostra divisa ha il migliore contegno, ciò che ha un preciso e non dissimulabile significato. In secondo luogo, in queste colonne si sono sempre deprecati i tentativi di influire artificialmente sul nostro cambio all'estero, e non meno i desiderii di rialzo del potere d'acquisto della lira all'interno in tempo troppo breve e con mezzi preordinati, e specialmente con la deflazione di cui ci dicemmo sempre avversarii. Chiamavamo anzi queste le due pericolose utopie aberranti da cui deve guardarsi chi vuol seguire le teorie lapalissiane delle quali noi in economia ci chiamavamo e ci chiamiamo seguaci.

E, mentre ammiriamo molti lati dell'opera del Ministro De Stefani, non mancammo di far qualche riserva sulle sue previsioni di Milano, specie circa la spesa, e non ci mostrammo entusiasti dell'abolizione della imposta successoria pur ammettendo che avrebbe avuto il plauso incondizionato degli interessati, e consentendo sulle ragioni extrafinanziarie che potevano consigliarla. Nè infine noi abbiamo mai creduto che il programma semplicista di diminuire le spese e

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

accrescere le entrate possa applicarsi avendo per limiti solo le sponde del bilancio statale. Anzi, più volte abbiamo detto che gli Stati, i quali hanno esistenza che sorpassa quella di molte generazioni, non possono essere soggetti alle stesse esigenze di una contabilità familiare o commerciale. Vi sono entrate il cui gettito non conviene spremere di troppo, e vi sono spese che non si devono di troppo ridurre senza intaccare le stesse ragioni di esistenza della nazione. E ripetiamo quello che altra volta non celammo, che, secondo noi, il limite così dell'aumento delle entrate ordinarie come della riduzione delle spese sono non molto lontani dall'essere entrambi raggiunti. Quindi, la salvezza del bilancio deve anche attendersi, in parte, dallo sviluppo naturale della ricchezza nazionale.

Ed è in questa parte che lo Stato fascista ha esercitato ed esercita, come ormai può dirsi dopo un anno di prova, la sua benefica funzione economica. Dal punto di vista economico anche il più limitato, anche quello di Gourmay e dei fisiocrati, lo Stato fascista ha, sui governi democratici che lo hanno preceduto, il vantaggio immenso di avere già in gran parte ricostituito e di dare opera alacre a restituire per la parte bisognevole le condizioni naturali della produzione. Assicurare la tranquillità pubblica, sopire le gare politiche, eliminare di fatto i facinorosi e le periodiche turbolenze del lavoro, dare al paese la sensazione di una condotta ferma, intelligente ed equilibrata, questo il bilancio reale che il Fascismo presenta. Ed è da questo che sorgerà la sollecita ricostituzione della ricchezza nazionale, e da essa finalmente germinerà in modo naturale, senza violenze nè passioni, nè eccessi fiscali nè rigori dannosi verso le spese necessarie, l'equilibrio del bilancio statale.

Ci manca questa volta lo spazio per occuparci di quanto succede all'estero, sebbene gli avvenimenti di Germania ed il rifiuto americano di assistere alla Conferenza, resa praticamente inutile dalle restrizioni francesi, siano tali da poter avere notevoli contraccolpi economici. Giacchè dobbiamo rimanere in Italia, desideriamo far menzione della Relazione, di cui ci ha trasmesso copia l'on. Torre, sul Risanamento Ferroviario. La sua lettura è veramente raccomandabile a chi voglia persuadersi di quanto più sopra diciamo: cioè quale influenza abbia avuto lo Stato fascista per assicurare l'ordine, la disciplina, e quindi la possibilità di naturale sviluppo, in un ramo, qual sono i trasporti ferroviari, così essenziale per la economia nazionale.

AINI

QUALCHE LIBRO

VON KIEL BIS KAPP - *Von Gustav Noske* - Berlin, W. 35.

In Italia esistono traduzioni dei libri di Ludendorf, di Falkenayn e di altri generali tedeschi, che indubbiamente servono ad illuminarci sullo sforzo prodigioso compiuto dalla nazione tedesca; ma non esiste alcuna opera originale nè ci si cura di rimediarvi, traducendo opere straniere sul travaglio della rivoluzione germanica iniziatasi nel novembre 1918. Tutti sono andati ripetendo che in Germania nulla era mutato se non qualche forma costituzionale; mentre un ribollimento continuo di passioni, di tendenze, di bisogni ha sconvolto e sconvolge il pacifico sviluppo dell'attività tedesca. Il libro di Gustav Noske è di un'importanza eccezionale, sia per il periodo di cui tratta, che per l'alto incarico ricoperto dall'autore, ministro della difesa nazionale. A Kiel sulla fine dell'ottobre 1918, cominciò la rivoluzione germanica e a Kiel troviamo subito Noske, rappresentante del partito social democratico prima e fiduciario del Governo repubblicano poi; con il colpo di Kapp, che rappresenta il tentativo più disperato della reazione, un anno e mezzo dopo la proclamazione della Repubblica, Noske scompare dalla vita pubblica.

Vi fu un momento in cui verso Noske si appuntarono gli sguardi di quell'elemento medio, ora in dissoluzione, che da un pugno di ferro sperava in un risollevamento della proprie condizioni e della propria autorità, insieme col risorgimento della patria. La propizia occasione sfumò ed il ministro della guerra, accusato e calunniato dalla sinistra social-comunista e dalla destra monarchica, fu impunemente licenziato.

Il libro è anche una difesa personale, e quindi, per avere esatta visione degli eventi, occorre sfrondarlo di alcuni caratteri, quale quello di voler presentare la propria opera nettamente anti-demagogica: invece, specie nei primi tempi, in critiche situazioni, anche Noske dovette cedere ai desideri delle masse esagitate. Tuttavia è indiscutibile che il merito di aver riportato l'ordine nelle più grandi città tedesche che già cominciavano ad essere in preda all'anarchia, spetta principalmente al Noske.

Ci scorrono dinanzi in una rappresentazione rapida la morte di Liebknecht e di Rosa Luxemburg, la riunione dell'Assemblea Costituente a Weimar, i pareri discordi dei diversi ministri sulla firma del Trattato di Versailles. Su questo problema vitale il Noske preferiva la marcia francese su Berlino alla capitolazione; e gli avvenimenti posteriori sembrano non dargli torto.

La crisi germanica si è acuita; alcuni momenti tragici descritti nel libro suddetto si

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

stanno ripetendo o si ripeteranno; di qui la sua utilità; di qui il valore della sua conoscenza, maggiore, dal punto di vista immediato, dello studio della Germania imperiale.

Ma la sua lettura offre il campo a considerazioni che oltrepassano la cerchia della vita tedesca per comprendere il complesso giuoco delle forze in azione in ciascun movimento rivoluzionario.

Quando un ordine costituito si spezza, nè oratoria sublime nè ideologie vaghe e rosee riescono a formare, a stabilire i nuovi rapporti: è la forza, la forza bruta soltanto che pone termine all'anarchia. Avere afferrata questa verità, pure appartenendo alla socialdemocrazia, e averla applicata nei fatti, è per Gustav Noske il titolo migliore perchè la sua personalità sia stata una delle pochissime emerse dalla vita germanica del dopoguerra.

A. S.

Piero Operti - *Sacchetti a terra* - G. B. Paravia, L. 7.

E' un libro della guerra, naturalmente. Ma non è dei soliti. Possiede un garbo, una compostezza, una serietà non d'artificio, che raccomandano, insieme col volume, l'autore.

Egli non ha visto la guerra a rispettosa distanza. Non ne parla a vanvera o ricamando su ricordi evanescenti. L'ha vissuta sul serio perchè l'ha fatta sul serio: tanto che dopo cinque anni ancor ne porta le tracce doloranti nelle carni.

Piero Operti ha riunito alcuni episodii caratteristici che mettono in vivo rilievo, oltre l'asperità della campagna, la genialità, la bravura, la gentilezza nativa dei nostri soldati: e anche lo slancio, la solidarietà, il patriottismo non sempre consapevoli, ma già predisposti di lunga mano e apparecchiati e resi naturali da una vita ereditariamente sobria, casalinga, laboriosa, esposta a mille difficoltà e perciò pronta al sacrificio: quale è propria del nostro popolo.

Utile e commovente per ogni persona, il libro si raccomanda all'attenzione speciale dei giovinetti, che sol da lungi possono rivivere la tremenda Gesta — e per questo appunto han bisogno di apprenderla da testimoni oculari, attivi e degni.

Lo stile è sobrio: le figure e le situazioni disegnate con efficacia. La forma, aliena di leziosaggini, è, non di meno, accurata, garbata, elegante.

Il soffio del patriottismo pervade queste pagine schietto e vivo, come una brezza alpina. Non circoscritto, però. La poesia della natura e il senso della umanità lo integrano e lo adornano con molta gentilezza.

Ascoltate:

« Ed ecco, dalla trincea austriaca si levò una nota malsicura di fisarmonica, tremò, palpitò come esitando, prese vigore, s'innalzò diritta e precisa, si allargò, riempì tutta l'atmosfera. Era la fisarmonica che già da alcune settimane, ogni sera, sul tramonto, apriva nella guerriglia di posizione una serena parentesi di pace: tutti i soldati la conoscevano ormai e la rispettavano, quasi il suono creasse l'ora sacra ai ricordi ed ai rimpianti.

« Era un'ora di blando ristoro, in cui ciascuna anima tornava bambina e risoffriva più acutamente la nostalgia della semplice vita perduta.

« Suonava ingenue arie pastorali, motivi che sapevano di villaggio, fatti di note, nelle quali spaziava la grande atmosfera materna della campagna.

« E allora il camminamento diventava un sentiero fra sponde cariche di grano, la pietra del ricovero diventava il gradino della soglia, la trincea diventava un fossato nei campi, da buttarcisi a giacere la sera, con gli occhi annegati di cielo, smarriti dietro le linee misteriose che si disegnano al di là delle nubi.

« Tutte le sere fanti e bersaglieri aspettavano quella musica e la desideravano; e quando più s'incalzavano le note piene d'anelito e di lontananza, abbandonavano il fucile e cercavano fra le pietre un poco d'erba su cui riposare, e li accorava l'intuizione confusa di qualche cosa nella vita più grande dell'odio, il presagio vago di un luogo dell'anima dove la guerra non arriva ».

Non è vero e non è squisito?

F.

Indice generale delle Pubblicazioni edite dallo Stato o col suo concorso.

Per la prima volta in Italia, che io mi sappia, si pubblica un Saggio di un Indice sistematico e coordinato, dell'attività editoriale dello Stato. Tale compito fu assegnato al Provveditorato generale, istituito al Ministero delle Finanze, compito che viene assolto egregiamente, sotto ogni riguardo, e che sarà apprezzato da coloro ai quali vedranno facilitate le ricerche e le consultazioni di tante opere importanti.

Questo primo saggio ora uscito e che sarà poi compiuto nel gennaio prossimo, è diviso in due parti: la prima riguarda le pubblicazioni di carattere legislativo ed amministrativo, dagli atti del Parlamento nazionale, agli affari esteri, emigrazione, colonie, agricoltura, industria, commercio e lavoro. La seconda parte enumera le pubblicazioni prevalentemente scientifiche, edite da Enti scientifici o a questi analoghi. E qui troviamo larga messe, relativa a notizie bibliografiche, enciclopedia, biblioteche, archivi, ecc.; segue

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

l'Agricoltura in generale, l'Insegnamento agrario, le condizioni e le istituzioni in Italia, nelle Colonie e all'estero; malattie delle piante, chimica agraria, bestiame, fino alle varie industrie e ai prodotti agrari.

Ma l'indice più ricco e minuto è quello delle opere di archeologia e numismatica, il quale comprende ben 164 pagine delle 269 di cui è formato il volume, e dove gli appassionati di queste due interessanti scienze storiche di tutto ciò che si riferisce alla antichità, alle prime età del mondo, di un popolo, di una civiltà, per mezzo dei monumenti, delle monete e delle medaglie antiche, troveranno largo pascolo alle loro ricerche.

La difficoltà di raccogliere tutte queste notizie, vagliarle, e completarle, disciplinarle con metodo e in modo da riconoscerne la sincerità, deve essere stata enorme, e gran plauso merita S. E. il Ministro delle Finanze, on. De Stefani, che con amore e rara competenza ha iniziato un così poderoso lavoro.

Alla formazione di questo ricco indice sappiamo che si connette la istituzione di un organo finora mancante e universalmente desiderato, al quale i cittadini e gli studiosi possono rivolgersi per ottenere rapidamente qualunque delle pubblicazioni segnate nell'indice stesso e non ancora esaurite.

« La libreria dello Stato, si annunzia, adempirà a questo compito pratico, con cataloghi propri e completi del materiale disponibile, con notevole vantaggio per quanti desiderano seguire, per ragioni di cultura o d'ufficio, lo svolgersi dell'attività editoriale dello Stato ».

G. R.

DEFENDENTE DE AMICI, gerente responsabile - TIPOGRAFIA DEL « POPOLO D'ITALIA » - MILANO

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

SNIA-VISCOSA

Società Nazionale Industria Applicazioni VISCOSA

Sede in

TORINO

VIA ALFIERI, 15

CAPITALE SOCIALE L. 350.000.000

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

CARTIERE AMBROGIO BINDA

SOCIETÀ ANONIMA - CAPITALE VERSATO L. 10.000.000

MILANO

Sede: MILANO, Corso Porta Romana, 13

Stabilimenti: CONCA FALLATA, VAPRIO D'ADDA, CRUSINALLO, VIGNOLA

Filiale: FIRENZE, Piazza Madonna, 8 (Palazzo proprio)

Agenzia: ROMA, Via Ludovisi, 1

Rappresentanze: TORINO, NAPOLI, PALERMO

PRODOTTI

Carte fini da ufficio e da stampa. Carte a manomacchina e alla forma per atti, titoli e valori. Carte suganti. Carte da lettere. Cartoncini Bristol. Carte da disegno e per cianografia. Carte colorate per copertine. Carte e buste di lusso in scatole. Carte collate alla gelatina. Carte Extrastrong. Carte da registro. Carte e buste per lutto. Quaderni. Buste commerciali, ecc.

Esportazione nel Levante, nell'Estremo Oriente e nell'America